L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 280).

Milano-Roma
Anno XII. – N. 41. – 11 Ottobre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India. . . . . L.	36	19	10

A RIMBALZELLO, statua di *Urbano Nono*, che vinse a Brera il gran premio Principe Umberto.

(Da una fotografia del signor Muggia di Milano).

LA SETTIMANA

Le elezioni francesi.

Anche questa settimana gran colpo di scena! Non v'è sorpresa che il suffragio universale non riserbi ai suoi più appassionati fautori. Convocando gli elettori politici alle urne la domenica 4 d'ottobre, per rinnovare la Camera, il ministero Brisson non temeva altro che l'elezione di un gran numero di radicali. Quanto ai conservatori c'era chi aveva imprudentemente scommesso che ne sarebbero tornati alla Camera appena cinquanta.

Il risultato invece è stato fulminante. I conservatori, che in Francia vuol dire i monarchici, ottennero una segnalata vittoria, insperata da loro stessi, inaspettata in tutto il mondo. Non avranno la maggioranza alla Camera, giacchè fra 15 giorni ci saranno ancora 221 ballottaggi; ma frattanto le ultime notizie danno 180 conservatori eletti e 185 repubblicani. Intieri dipartimenti voltarono bandiera. Quando le prime notizie dalle provincie giunsero a Parigi la domenica sera i repubblicani rimasero esterrefatti da tale disastro; e i conservatori si diedero a gridare che la repubblica era finita. Davanti all'ufficio del *Gaulois* che illuminò le finestre, avvennero dei disordini. Delle elezioni di Parigi non è ancor noto il risultato definitivo: giacchè lo scrutinio è difficile fra tanta colluvie di nomi; sono 38 i deputati da eleggersi nella capitale: e ben 338 candidati pretendevano in 18 liste diverse a quest'onore. Ma la stessa Parigi, invece di un solo monarchico che essa aveva nella antica Camera, pare che ne mandi tre, fra cui il fanatico Cassagnac.

Oltre che la vittoria dei partiti reazionari coalizzati contro la repubblica, le elezioni francesi presentano di notevole la disfatta del partito che si chiama opportunista e che ha tenuto il potere negli ultimi anni, e il progresso incontestabile del partito radicale al quale sembra dover appartenere nella nuova Camera la direzione della maggioranza. Più malmenati di tutti, riuscirono i repubblicani liberali moderati. La pazzia governerà più che mai il bel paese di Francia.

L'inaspettato esito delle elezioni dà molto da pensare anche alle altre potenze d'Europa. Una vittoria parlamentare che i conservatori riuscissero ad ottenere, cambierebbe assolutamente lo stato delle cose e l'Europa intiera si risentirebbe del contraccolpo.

Il nuovo ministro degli esteri.

L'Italia ha finalmente un ministro degli affari esteri che esce dalle file dei diplomatici. Vi è entrato tardi ma vi ha fatto già le sue prove.

Il conte Carlo Felice Nicolis di Robilant è nato a Torino nel 1826 da una vecchia famiglia piemontese. Sottotenente d'artiglieria nel 1845, tenente nel 1846, si portò con onore a Sommacampagna nel 1848, e nel 1849 ebbe il braccio sinistro sfracellato da una cannonata, a Novara. Continuò nonostante il mestiere delle armi e fu capitano nel 1853, maggiore nel 1860, colonnello nel 1862. A Custoza, nel 1866, era capo di stato maggiore del terzo corpo d'esercito comandato dal Della Rocca. Poco dopo fu promosso maggior generale e comandò la brigata di Sardegna, poi la scuola superiore di guerra, allora appena fondata, e fu mandato nel 1869 a Ravenna a prendere il posto del generale Escoffier assassinato da un fanatico. Nel 1871 fu mandato ministro plenipotenziario a Vienna dove si seppe far presto una posizione invidiata nel corpo diplomatico. Due anni dopo Vittorio Emanuele andava a Vienna e l'imperatore d'Austria veniva a restituirgli la visita nella già sua città di Venezia. Nel 1876 il conte di Robilant fu elevato al grado d'ambasciatore e rimanendo al suo posto anche dopo il radicale cambiamento avvenuto nel governo, seppe rimediare a tempo a molte imprudenze. Sola censura che si facesse al conte Robilant, era la visita del re Umberto e della regina Margherita, fatta nel 1881 alla Corte di Vienna, visita che non fu restituita. Ma si è venuto a sapere che il nostro ambasciatore non aveva consigliato quel viaggio, e ne condusse le trattative non secondo il proprio criterio, ma dietro gli ordini ricevuti dal ministero d'allora.

Il conte di Robilant si è deciso ad accettare il portafoglio degli esteri senza dissimulare nè a sè nè agli altri le critiche condizioni nelle quali si trova attualmente l'Europa. Avendo già presentate all'Imperatore d'Austria le sue lettere di richiamo, verrà fra pochi giorni a prendere il suo posto alla Consulta. Fautore della alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania, gli si attribuiscono concetti politici molto vasti ed arditi, e l'intenzione di far fare veramente all'Italia la parte di grande potenza, cominciando a mettere a dovere la repubblica di Columbia che non vuol rendere giustizia ad un nostro connazionale. Nuovo al Parlamento ed al governo, non si sa s'egli possegga l'arte della parola o se si contenti di rispondere con soldatesco laconismo.

La sua nomina è stata accolta con favore dalla stampa estera ed è piaciuta generalmente anche in Italia.

La questione Bulgara.

Gli ambasciatori, riuniti a Costantinopoli per stabilire il programma della conferenza nella quale si dovrebbero decidere le sorti della Rumelia hanno pensato bene di compilare un *memorandum* da dirigersi alle parti interessate, per fissare le basi delle trattative. In questo modo si perderà un'altra quindicina di giorni. Pare che la Russia cerchi, non senza un secondo fine, di spingere il Sultano a risoluzioni poco prudenti; non le dispiacerebbe probabilmente di riacquistare l'antico predominio sulla Bulgaria la quale, poco per volta, era riuscita a non essere più un feudo russo.

Lo Czar ha consentito finalmente a ricevere l'ambasciata Bulgara andata a Copenaghen ad invocarne l'aiuto; ma le si è mostrato sdegnato, dicendo che tocca all'Europa il risolvere la questione.

Intanto la Grecia e la Serbia continuano a far fuoco e fiamme per ottenere un compenso territoriale a spese della Turchia, per ristabilire — dicono — l'equilibrio nelle forze politiche della penisola Balcanica. Ad Atene si armano i volontari, si ristabilisce il corso forzoso, si mobilitano tutte le forze disponibili per la marina. In Serbia la Scupcina, convocata improvvisamente, vota a grandissima maggioranza tutti i provvedimenti militari ed economici richiesti dal governo. Re Milano si è andato a stabilire, col ministro della guerra, a Nisch, dove è concentrato un esercito di circa 90 mila uomini. E non sono ancor tutti nè mancheranno d'accorrere perchè tutta la nazione è pronta alla guerra e la Scupcina ha approvato per acclamazione un indirizzo di risposta al discorso del trono, nel quale il desiderio di guerra è chiaramente manifestato.

Dal canto suo il Tisza ha dichiarato alla Camera dei deputati di Pest che l'Austria-Ungheria non ha nessuna intenzione di annettersi definitivamente la Bosnia-Erzegovina, ma che si riserva piena libertà di decisione qualora avvenissero fatti oggi imprevedibili.

La mediazione del Papa.

Se la Spagna avess'ella pregato Papa Leone XIII ad essere mediatore fra lei e la Germania nella faccenda delle Caroline, si sarebbe gridato che l'offerta era una offesa all'Italia. La proposta è venuta dal gran cancelliere germanico e ad ognuno è sembrata la cosa più naturale del mondo. Certamente l'Italia non ha motivo di ritenersi offesa dalla scelta: questa dimostra che il Pontefice, perdendo la potestà temporale, non ha perduto nulla della sua alta autorità e può liberamente esercitarla in Roma come quando egli vi era sovrano.

D'altronde la visita fatta in questi giorni dal principe imperiale di Germania al re d'Italia, dimostra che fra le due dinastie, come fra le due nazioni, esistono sempre rapporti di sincera amicizia.

*

Il colera è alquanto diminuito a Palermo, ma si estende nelle borgate vicine. Le altre provincie dell'isola sono risparmiate dall'epidemia, ma risentono i danni delle quarantene. In molti luoghi la miseria è grandissima e le ferrovie siciliane hanno soppresso molte corse per mancanza assoluta di passeggieri.

Il ministro Tajani, rimasto a Palermo fino al 4 corrente, aveva mostrato desiderio di rimanervi fino al cessare dell'epidemia, ma i suoi colleghi lo hanno invitato a tornare a Roma e adesso sta scontando all'Asinara la quarantena. La sua presenza ha molto giovato per il ristabilimento dell'ordine: Palermo e tutta la provincia si trovano ora, all'infuori dell'epidemia, nel loro stato normale.

Il colera continua a fare qualche vittima anche nelle altre poche località dove si era manifestato. A Codigoro (Ferrara) ed a Pontremoli (Massa) dove infieriva, il numero de' casi è già di molto diminuito.

*

I deputati croati che da un pezzo non facevano parlare di sè, ritornano a farsi ammirare per gli scandali della Dieta. Il Bano, che è il barone Khuen-Hedervary, ha fatto trasportare alcuni documenti dall'archivio di Zagabria a quello di Pest. Ciò è bastato al partito separatista diretto dallo Starkevich, per chiedere che il Bano fosse messo in stato d'accusa; e quando il povero Bano cercò dire le sue ragioni alla Dieta, fu deriso, fischiato, insultato, in modo tale che il povero presidente della più croata delle Diete, dovè sciogliere la seduta e mettere in penitenza cinque deputati. Costoro furono espulsi dalla Dieta, quali per 30 e quali per 60 sedute.

*

Una notizia importante giunta dall'Africa. Anche il luogotenente del Mahdi, il celebre Osman Digma è morto: era capo degli insorti, egli fu ucciso in battaglia dagli Abissini, condotti dal Ras Alula, che ebbe pure il cavallo morto sotto di sè. Questa battaglia ebbe luogo il 23 settembre a Kufeit e costò la vita a 3000 arabi oltre che al loro capo. Probabile conseguenza ne sarà la liberazione di Kassala, e un aumento di alterigia e di pretese da parte di re Giovanni, il *negus* vittorioso.

8 Ottobre.

Sport. — *Le corse di Varese.* — La riunione autunnale della Società Ippica Lombarda, che è l'ultima della stagione di corse in Italia, si è tenuta a Varese nei giorni 4 e 7 del corrente mese con un tempo splendidissimo.

Il giorno 4, *Fire Bell* del capitano Fagg (Roma) vinse il premio del ministero di agricoltura: *Pistache II* della scuderia di Porta Latina, montato dal signor Ranucci, la corsa dei *gentlemen riders*. *Pastorella* del marchese Birago (Torino) vinse inaspettatamente il premio Varese, battendo *Andreina*, nonchè *Saaffi*, vincitore del premio principe Amedeo a Torino, e *Coulon*, cavallo francese tenuto in grande reputazione.

Algol del principe d'Ottajano ha vinto il premio delle patronesse con salto di siepi.

Il giorno 7, *Entrevue* della razza San Salvà (Torino) ha vinto il premio del Yockey Club battendo *Pastorella* e *Fire Bell*.

Dei 22 cavalli iscritti per il Criterium, de' cavalli di due anni, nati ed allevati in Italia, 13 avevano dichiarato *forfeit;* due sono stati ritirati. Restavano in gara 7 ed i favoriti erano *York* del generale Agei e *Lepanto* della razza di San Salvà. *Lepanto* ha vinto la corsa di una testa, essendo seconda *Allegria* di T. Rook, terza *Andreda* della razza di San Salvà.

Il premio dell'Olona è stato vinto facilmente da *Andreina* che aveva da lottare soltanto con *Queen o'Scots:* finalmente *Semillante* del cav. Bertone ha vinto la corsa con siepi.

*

Disastri. — A Nicolosi (Catania) le scosse di terremoto sono continuate producendo gravi danni nelle proprietà e nelle persone.

La città di Jellapour nelle Indie inglesi è stata in gran parte distrutta da un uragano. Sono perite più di 300 persone.

*

Necrologio. — Il 30 settembre m. a Torino nell'età di 77 anni, il venerando *Padre Giacomo* (al secolo *Luigi Marocco*), celebre come confessore di Camillo Cavour, che sul suo letto di morte gli indirizzò le ultime parole: *Frate, libera Chiesa in libero Stato!* Pio IX, indignato che il povero frate avesse osato consolare gli ultimi momenti del conte scomunicato, lo chiamò a Roma *ad audiendum verbum*, ed egli rispose modestamente: "Oh Santo Padre! io prego Dio che tutti i moribondi, che mi chiameranno ad assisterli, sieno animati da sentimenti così religiosi come quelli che mi manifestò il conte di Cavour." Se non fu rinchiuso in un carcere pontificio, Padre Giacomo fu privato della parrocchia della Madonna degli Angeli, e fu soltanto per la carità dell'Ordine Mauriziano, che potè in questi ultimi anni campare a stento.

— Il 29 settembre moriva tragicamente a Londra, dove si era da poco tempo stabilito, il pittore torinese *Pietro Morgari*. Egli si uccise all'età di soli 30 anni, pur avendo tutti i doni della fortuna e dell'arte. Figlio del pittore Rodolfo Morgari, egli studiò nell'Accademia Albertina ed era vissuto sempre a Torino, dove acquistò gran fama sopratutto nella pittura d'animali. Il nostro giornale riprodusse parecchi suoi quadri; e i lettori ricordano certo quella *Violazione di confini* che fu tanto ammirata all'Esposizione Nazionale. Fra le opere sue citeremo ancora la *Caccia alla volpe* e il *Conte Rosso*. Qual è la causa che nel fior degli anni e delle speranze gli pose in mano l'arma omicida?

*

La visita dello czar a Kremsier non è durata più di ventiquattr'ore, ma è costata molto denaro all'imperatore d'Austria. Bisognò innanzi tutto rimettere in ordine il castello, il parco e i giardini di Kremsier e ci volle più di un milione. Bisognò mandare da Vienna 500 letti, 60 equipaggi di gala, 150 cavalli, 1000 tappeti, 408 paia di tende, 300 servizi da tavola, 7000 forchette e 7000 cucchiai d'argento, 700 tazze per il thè e caffè, 50 marmitte, 10,000 bicchieri, 16,000 piatti, 1500 bottiglie di vino vecchio del Reno, 2500 bottiglie di vino di Francia, 3000 di Sciampagna e un migliaio di bottiglie di liquori, ecc. Vienna ha dovuto fornire una brigata di pompieri, tre corpi di musica e una compagnia drammatica. Per la caccia furono catturati trecento cervi e caprioli, bloccati in un immenso recinto chiuso, difeso da una rete. È là che i due imperatori e il seguito massacrarono la facile selvaggina.

*

Il prof. Giuseppe De Luca dell'Università di Napoli, essendo proprietario della famosa *Solfatara*, il vulcano semispento che domina Pozzuoli, ed imbianca con le sue esalazioni solforose un gran tratto di terreno, ha costruito a sue spese colà un Osservatorio meteorologico, secondo una promessa da lui fatta al Congresso meteorologico di Firenze, e seguendo le indicazioni del Denza, dello Stoppani e del De Rossi, che visitarono quel posto. Questo Osservatorio, che domina il seno di Baia ed il golfo di Napoli, è stato fornito dal De Luca, a sue spese, de' principali istrumenti per le osservazioni delle meteore e dei tremuoti, osservazioni importanti per la singolarità del terreno su cui sorge l'Osservatorio. Così mano mano il litorale del golfo ad occidente di Napoli si anima a nuova vita. Esso fu già il lido preferito dai Romani; poi la barbarie e le sollevazioni del terreno vi portarono la malaria creandovi il lago d'Agnano, sollevandovi il Monte nuovo, interrando il porto di Miseno e chiudendo le foci dell'Averno sul mare. Ai nostri giorni furono rimosse le cause delle infezioni, con l'asciugare il lago d'Agnano, e rettificare quello d'Averno; un tram a vapore va tra Napoli e Pozzuoli, mentre si costruisce una ferrovia tra Napoli, Pozzuoli ed il porto dell'antica Cuma: e tra poco si apriranno i grandi cantieri dell'Armstrong.

IL PAESE DEI BULGARI DEL SUD.

Della rivoluzione rumeliota come "fatto" s'è già discorso in uno dei numeri precedenti dell' ILLUSTRAZIONE; ma, per un giornale artistico-letterario come il nostro, il paese in sè medesimo, i suoi costumi, i suoi tipi hanno un interesse di gran lunga maggiore di quello esclusivamente politico dell'unione bulgara. Invero, la regione in cui si svolgono gli avvenimenti che destano tanta preoccupazione e danno tanto da fare alla diplomazia, è una delle poche in Europa in cui la civiltà non sia passata come una spugna imbevuta d' acidi corroditori sopra ciò che entusiasma quanti amano le bellezze vergini della natura ed il singolare ed originale nelle manifestazioni della vita. Fino a un certo punto, anche riguardo a que'paesi, è vero ciò ch'è vero circa a' piani regolatori e a' ristauri di certe nostre città. L'igiene, il decoro, l'esigenze della vita moderna reclamano la scomparsa di Mercato Vecchio a Firenze, del Ghetto a Roma, de' "fondi" a Napoli, delle "calli" a Venezia; ma l'artista, nel suo egoismo, vorrebbe che rimanessero il Mercato e il Ghetto e i fondi e le calli.

La Rumelia è tutt'insieme quello che tecnicamente si chiamerebbe un vasto *plateau*, vale a dire, non proprio una regione montagnosa o collinosa, ma un altipiano, che serve come di prefazione alla maestà severa, selvaggia anzi, dei Balcani. L'aspetto suo non è quel che molti immaginerebbero, poichè poche regioni in quelle parti son così riccamente dotate dalla natura come quelle di cui discorriamo. È ricco, e non può quindi presentare una scena desolante; le viti vi fanno per lunghe distese pompa de' loro tralci e de' loro pampini, e le rose, che rappresentano un bellissimo prodotto, vi son coltivate con amore; allietano l'orizzonte de'loro colori e imbevono l'aria de'loro profumi. Ciò che per altro conserva l'originalità nativa del paese è il culto della pastorizia. I bovi di Rumelia hanno una gran fama; ma una più grande l'hanno le pecore, la cui lana è delle migliori che si conoscano nel lanosissimo Oriente.

I disegni del nostro Schlegel, che conosce benissimo quelle regioni perchè le ha più volte percorse in lungo e in largo, son tratti dall'*album* de'suoi ricordi di viaggio e dagli spettacoli in cui s'è trovato da ultimo presente. Il contadino rumelioto, colla sua foggia primitiva di vestire, è la più perfetta incarnazione del tipo che ha già incominciato a conoscere chi conosce il *rákos* o la *puszta* ungherese. Quella foggia sente ancora del rapporto immediato fra l' uomo e la terra; il corpo umano s' adagia in tagli e stoffe che gli conservano tutta la libertà de'movimenti di cui ha bisogno, invece che costringerlo, come accade pe' contadini nostri, nei legacci dei *costumes* cittadini. Il taglio tiene dell' orientale, come vede il lettore, e — il che non si può vedere dalle incisioni — le stoffe e tutti gli accessori serbano culto fedele a quel chiasso di colori ch'è caratteristico, non solo per quei popoli, ma per tutte le nature primitive. Non c'è forse — tutt'insieme — spettacolo più gradito, più festevole, più allegro, che quello di una turba di contadini e di pastori bulgari o rumelioti che traggono al mercato le loro uova, i loro bovi e le loro pecore. Il disegnatore ci può trovare dei motivi bellissimi; ma il pittore, padrone di una ricca tavolozza, vi troverebbe i quadri bell'e fatti.

Che la rivoluzione rumeliota e il viaggio del principe Alessandro a Filippopoli abbiano destato un grande entusiasmo, non è negabile che dai portavoce interessati della diplomazia. Quella del popolo bulgaro, — etnologicamente parlando, — è una delle più forti unità slave, che s'incontrino colaggiù; è anzi la più forte dopo la serba, e forse vince questa in sentimento di sè, in vigore d' aspirazioni, in fede nell'avvenire; rispetto al nostro criterio della civiltà, è più barbara, e i sentimenti suoi sono, adunque, più immediati ed energici. Il fatto è che non ci è stato neppur bisogno che il principe battesse il piede a terra, perchè questa si mostrasse coperta di guerrieri. I vecchi, i bambini e le mamme rimasero a casa; tutti gli altri, comprese folle di donne, corsero ad iscriversi per la difesa "a ogni costo" della "santa causa bulgara." La mania dei volontari di Sistovo, di cui diamo uno schizzo, è una realtà, non una fantasia; non ci è vecchio fucile a pietra, non vecchio pistolone da cintura, non vecchio *jatagan* turchesco che non sia stato trovato ottimo per l'armamento di questa schiera di volontari. Lo slavo di quelle parti ha mostrato in mille occasioni come gli basti l'animo di dare molto filo a torcere, anche senz'armi, ad eserciti agguerriti. Chi sa qualchecosa davvero dell'ultima insurrezione in Bosnia può far testimonianza di ciò che diciamo.

Che il principe Alessandro siasi mutato in un idolo, non è nemmeno da porsi un momento in dubbio. Egli ha fatto causa propria la causa che sta a cuore ad ogni buon bulgaro; si propone di giocarci, quando occorra, la corona e la vita. Come volete che non sia disposto a baciare dov'egli mette i piedi un popolo ardente, pronto e terribile negli affetti, come negli odii, quale il bulgaro? E poi il principe non è nipote di un negoziante di majali, ciò che dà un grande vantaggio ed una grande superbia ai bulgari dirimpetto ai serbi; ed è un bellissimo uomo, ciò che ha un gran valore fra gente che nei suoi concetti primitivi dà una grande importanza alle apparenze fisiche; ed è alto di statura, tanto che nessuno dei granatieri della sua guardia lo può guardare in faccia senza alzar gli occhi, ciò che vuol dire assai per uomini che non avrebbero idea di un Napoleone mingherlino. Dopo questo, è appena immaginabile l'entusiasmo prodotto dalla lettura del proclama principesco, entusiasmo di cui dà un'idea, col movimento delle figure, uno dei nostri disegni.

Vi raccomandiamo poi il *pope*. Fra gli slavi greci, come fra' cattolici, il sacerdote raccoglie in sè la più alta somma di autorità sociale. Per bulgaro, la causa politica è di per sè medesima anche la causa religiosa; il *pope* gli ha insegnato, probabilmente, a non separare l'idea di Dio uno e trino da quella della Bulgaria unita; è il *pope* che anima i guerrieri alla battaglia; è il *pope* che raccoglie la storia; è il *pope* che incarna tutta la civiltà di quel popolo in ciò che più propriamente chiamasi cultura. Aggiungasi che l'abitudine delle lunghe barbe e dei lunghi capelli dà a quei sacerdoti di fede greca un aspetto di autorità e di venerabilità, di imponenza e di maestà, che manca a'preti nostri rasi fino alla seconda epidermide.

Quanto alle truppe bulgare, — che in uno dei nostri disegni si vedono sfilare al passo di Samarkow, — non pretendiamo darle per modelli in fatto di uniformi, di armamento, di *tenue*, come direbbero i francesi. Ma, istruite da' valenti ufficiali russi, crediamo che si mostrerebbero, al caso, abbastanza degne della fiducia che il principe ripone in loro. Non vorremmo neppur dare ad intendere che rispetterebbero tutte le clausole della convenzione di Ginevra e tutti i comandamenti della legge divina e i precetti della morale cristiana; ma, via, non si è Bulgari per nulla, come non si è stati per nulla — un po' più in qua in Europa — Romani e Teutoni e Ostrogoti e Galli e che altri diavoli volete: ogni popolo non impara ad ammazzare il prossimo secondo le regole e l'arti della civiltà che un po' per volta. Loro si troveranno, caso mai, alle prime prove, e bisognerà compatirli, e giudicarli dal punto di vista della barbarie a cui l'Europa civilissima non riuscì a sottrarli che dopo cinque secoli (poichè furono schiavi de' turchi fin dal secolo quattordicesimo), e non da quello della nostra civiltà splendidissima, che, però, n'ha visto tante di belle anche nel secolo decimonono!

C. SP.

IL TEATRO FILODRAMMATICO

DI MILANO.

L'altro giorno, passando dinanzi al Teatro de' Filodrammatici, che, ristaurato *ab imis*, sarà fra poco riaperto alla commedia, emulo del grazioso Manzoni, pensavo alle sue curiose vicende, agli uomini famosi che in tempi di convulsioni politiche lo protessero, alle tante belle, vergini e madonne, che accolse. Esso ha una storia, e una gloria.

Sulla fine del secolo passato, non erano rare a Milano le società filodrammatiche. La vita d'allora scorreva semplice, con pochi diversivi; e uno dei prelibati divertimenti era quello di recitare nelle commedie del Goldoni e magari nei famosi *Conti d'Agliate*, commedia scritta parte in milanese e parte in lingua italiana, come, più tardi, Carlo Porta e Tommaso Grossi scrissero la loro comitragedia *Giovanni Maria Visconti*, cavallo di battaglia del Preda. Il giovanotto voleva farsi vedere dalla sua bella sul piccolo palcoscenico, vestito da "lustrissimo" o da "guerriero" press' a poco come adesso vuol farsi vedere alle corse vestito all'inglese. Le ragazze da marito, le *popòle*, erano accompagnate volentieri dove la "pivelleria", come oggi si direbbe a Milano, accorreva pronta a inaugurare, prima ancora della scoperta della pila, un corso completo di telegrafia colle occhiate e coi gesti più cauti. Le società filodrammatiche si radunavano, stipate come sardine di Nantes, in afose, anguste sale, al chiarore di lumi a olio col riverbero di latta o di candele di sego che gocciolavano lagrime attaccaticce sui capelli stretti alla nuca da un nastro di seta e sui tupè incipriati, moda d'allora, bandita solo dopo il '96. Una di codeste società filodrammatiche più ricercate era quella dei "Gambero." Carlo Porta ne lasciò memoria nel suoi manoscritti inediti, in prosa, che trovo conservati presso il colto nipote di lui: "Fu nominato (del Gambero) il teatro di San Pietro all'Orto perchè era accessibile dal cortile della trattoria così detta del Gambero, che ne mostrava al di fuori un' immensissima insegna coll' effigie in rosso del protagonista." Più tardi, i componenti dell' artistica società si chiamarono "filogamberi" e il Porta stesso ce ne dirà il perchè amenissimo.

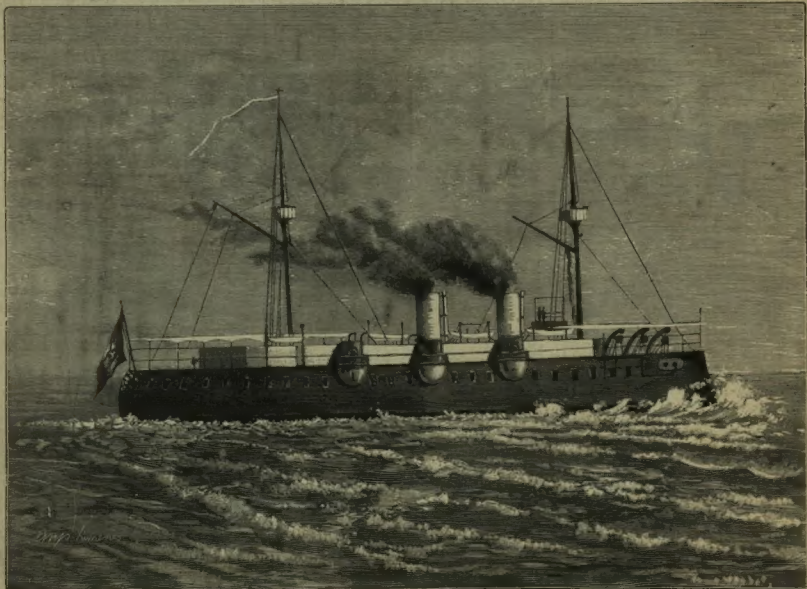
Nell'anno 1796, l'anno in cui sulla scena politica milanese comparvero le più pazze mascherate demagogiche, si pensò da alcuni a formare una società più numerosa di quelle che chiamavano ad ogni recitazione tutt'al più cento spettatori. Un Bernardoni libraio e un Giusti ingegnere, insieme a qualche computista, a qualche studente di medicina, a qualche dottorino in diritto chiesero alla municipalità l'uso del teatrino del Collegio Longoni detto dei Nobili, dal quale i Barnabiti avevano dovuto fare fagotto. "L'amour de la démocratie, dont nous brûlons, nous a fait sentir l'utilité d'un théâtre, où des pièces démocratiques seraient uniquement et continuellement déclamées." Così essi enfaticamente scrivevano a quei messeri della Municipalità, fra i quali stava austero, com'è noto, Giuseppe Parini, pronto sprezzatore di coloro che il Foscolo chiamò ben presto "incliti ladri." La Municipalità accordava il teatro col preciso consiglio che si dessero rappresentazioni a pagamento a favore dei poveri; ma i soci a rispondere: "Il pubblico quando paga è inesorabile, nè bada ai motivi per cui paga: a lui basta di poter dire: *Ho speso i miei dinari*. Stabilendo un prezzo alto, il teatro sarà sempre vuoto, e, stabilendolo tenue, potremmo avere gran folla di spettatori tumultuanti che pretenderebbero tutto da noi." Non vollero, in conchiusione, recitare a pagamento, per non essere fischiati dalla folla che, in quei giorni, pareva avesse il *delirium tremens*. E cominciarono con un *Guglielmo Tell*, tragico pasticcio manipolato per la circostanza dal direttore Bernardoni; poi ruggirono nella *Virginia* dell'Alfieri, alla quale assistette il generale Napoleone in persona, attorniato da' suoi ufficiali dello stato maggiore colle scarpe rotte e pieni di boria. Allora il Buonaparte, che aveva soli ventisette anni, era nervosissimo, dicono epilettico; girava intorno al teatro due occhi diabolici; era pallido come lo dipinse in quel tempo l'Appiani cui egli s'affrettò a ringraziare in una lettera tuttora inedita e a me mostrata da ultimo dalla nipote del famoso pittore. La società de'filodrammatici, il cui teatro chiamavasi "Teatro Patriotico" pei dichiarati intenti democratici ond'era animato, ripetè la *Virginia* al teatro della Canobbiana, nella cui platea, dopo la rappresentazione si ballò la Carmagnola, mentre in piazza del Duomo donne discinte e ubbriache e giovinastri ballavano fra urli frenetici e suoni di trombe e di clarinetti attorno all'albero della libertà, guidati dal furibondo demagogo Ranza, figlio d'un pizzicagnolo vercellese, uomo dall'enorme cappellone, armato di un sciabolone che agitava strepitando, vociando come un ossesso contro i preti, contro il papa, contro Dio. Le donne milanesi, della così detta buona società, assistevano con passione alle serate della società Patriotica, alle quali portavano le loro nudità ammiratissime. Segnalavasi fra le più invidiate Annetta Vadori, vantata, dice il Cantù, come l'Aspasia di quel tempo, moglie prima del Butorini, poi del celebre medico Rasori, il quale, rivoluzionario de-

mocratico sfegatato, era tanto fautore del nuovo teatro filodrammatico, che i soci di questo lo iscrissero nell'album dei benemeriti insieme al conte Sommariva, al conte Carlo Imbonati, al Parini e al generale Theulié, al mite Torti collaboratore del beffardo, veemente *Giornale senza titolo*, e insieme a quel Francesco Salsi, di Cosenza, intimo di Ugo Bassville, antipapista che, a Pavia sollevata contro i giacobini, si salvò per miracolo facendosi credere un Doria di Genova. Fra le belle, notavasi anche Elena Marliani Bignami, una vera dea, amata da Napoleone il quale (e lo dicea anche la cantante Grassini) soleva svenire nell'amplesso: un decrepito milanese mi narrava con entusiasmo di quella donna formosa alla quale una marcata lanugine sopra il labbro aggiungeva acute attrattive. La Castiglioni, l'inclita Nice dell'autore del *Giorno*, tramontava con spirito singolare. Brillava allora corteggiatissima, nel suo splendore, la contessa Antonietta Fagnani, alla quale Ugo Foscolo scrisse poi un mucchio di lettere d'amore rovente sullo stampo di quelle del suo Jacopo Ortis.

Le beltà femminili, le donne di spirito si contavano a decine: circondate da letterati, da poeti, da artisti, da ufficiali, si abbandonavano a gaiezze, a pompe, a eccitazioni piacevoli, e non potevano farne a meno in quelle settimane di generale delirio. Mi capita fra le mani l'epistolario inedito d'un infelice marito il quale desolatissimo si sfoga con un fratello in causa delle quotidiane follie dell'amata e libera sua moglie, che correva dinanzi agli ufficiali superiori dell'esercito di Buonaparte col seno scoperto, colle braccia spalancate: fa pena il sentire quel pover' uomo, che non si placa quando il fratello per consolarlo gli risponde "non pensare più a quella carogna...." e smania e si dispera come un bambino. E giacchè si parla di donne, è bene notare come anche la stupenda Teresa Pickler, moglie al Monti e madre di colei che fu chiamata la "divina Costanza", fosse infatuata della filodrammatica. Al suo desiderio il famoso poeta non si opponeva certamente, lasciandole sempre libertà di fare e di disfare a suo piacimento. Esaminando le memorie del teatro Filodrammatico, trovo difatto, che nella sera d'un 10 brumale, recitò anche la Monti.

Una delle prime rappresentazioni degli animosi filodrammatici fu data per onorare i patrioti reduci di Cattaro e di Sebenico. È noto come, abbandonando Milano per l'imminente arrivo dei Francesi vittoriosi e spavaldi, i governanti austriaci avessero mandati i patrioti accusati di fellonia a Verona. Di là, quaranta furono spediti a Venezia e imbarcati per la Dalmazia; altri vennero cacciati prigioni nelle isole della laguna veneta. Dopo la battaglia di Marengo, centotrentuno di loro, ammucchiati nella stiva d'un trabaccolo, furono da Venezia trasferiti a Cattaro e a Sebenico, e chiusi in sotterranei, e cinti di catene. Li mandarono poi alla fortezza di Petervaradino, come un branco di pecore.

Appena furono liberati, Milano si commosse: li invitò a pranzi, li festeggiò in tutti i modi. I soci

Carlo Felice Nicolis conte di Robilant, nuovo ministro degli esteri.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di Vianelli di Venezia).

L'"Etna" nave di guerra di seconda classe, varata il 26 settembre. — Armamento completo.

Tipi siciliani. — (disegno di Alfonso Muzii).

del Teatro Patriotico li vollero ad una rappresentazione allestita in loro onore, che riuscì alquanto tumultuosa, poichè negl'intermezzi degli atti si gridava a squarciagola: Viva Robespierre, Morte ai tiranni! — con battimani infiniti. Le spettatrici guardavano curiose quei reduci dalle fortezze, quei martiri, come si diceva, e li trovavano "abbastanza bene conservati." Carlo Porta in una lettera al fratello scriveva: "Son qui giunti i nostri concittadini deportati, per la maggior parte in buonissimo stato di salute, di modo che pare piuttosto siano stati legati con della salsiccia di Monza che con delle catene di sessanta libbre di peso."

Intanto, il ministro degli affari esteri della Repubblica Cisalpina "unica ed indivisibile" mostrava le sue simpatie alla società del Teatro Patriotico regalando un ricco abito che la Cicognara aveva indossato alla Corte di Torino; il dono era accompagnato da una lettera curiosa che G. Martinazzi estrae dagli archivi di Stato lombardi, e suona, o meglio rimbomba così:

Cittadini.

Il Direttorio governativo m'incarica di presentarvi un ricco abito che potrà servire in molte occasioni alle decorazioni del vostro Teatro. Le circostanze lo hanno fatto servir prima ad una cerimonia diplomatica presso una Corte vana e corrotta che sdegnava l'esterior semplice e franco della virtù e del merito.

Nelle vostre mani esso avrà un uso ben più utile, e sotto questo rapporto io mi lusingo che vogliate gradire il pensiero di offrirvelo.

Gradite pure in simile occasione l'espressione sincera della mia perfetta stima.

Salute repubblicana.

Gli attori del Teatro Patriotico ricevettero l'abito incriminato con molto giubilo. Intanto recitavano a più non posso il *Bruto* e l'*Antigone* dell'Alfieri. Questo conte repubblicano non avrebbe mai pensato che le sue tragedie dovessero alimentare in Italia i furori de'suoi "cari" Francesi! Il 20 aprile 1805, la società avvertiva il Prefetto dipartimentale d'Olona che si era "organizzata sotto il nome di Accademia dei Filo-drammatici." Essa entrava in una nuova fase; vedremo quale.

(*La fine al prossimo numero*).

RAFFAELLO BARBIERA.

ESPLORAZIONI AFRICANE.

Gli è come chi potesse dall'alto vedere una grande battaglia. Quanti nobili o mesti episodi, quanti eroismi e quanti inutili sacrificii e come palmo a palmo è conteso il terreno! Rivali in cotesta lotta eterna, di cui giova a quando a quando narrare le battaglie, l'uomo e la natura africana: questa ribelle natura, alleata alla barbarie, potente di sue forze più esuberanti. Ecco, si direbbe in gergo militare, l'ultimo bollettino, a registrare appena nomi e fatti.

Laudas, che fu compagno di lavoro del compianto Roudaire, continuò gli studi per quel mare interno che non si farà mai, perchè era uno dei pretesti coi quali la Francia voleva la Tunisia: intanto il Laudas scavò un pozzo ed avviò piantagioni di palme e allevamenti di struzzi. Il dottor Rouin discoprì nella regione di quelle bassure salmastre sulle quali vorrebbesi condurre il Mediterraneo, strade romane, ed avanzi del porto fenicio pel quale i navigatori, ai tempi di Scilace penetravano in alto mare per la baia del Tritone.

La compagnia ispano-africana è stata arrestata nei primi passi delle sue occupazioni sulla costa occidentale. Aveva fondata una fattoria a Rio da Ouro, una penisola di 22 miglia geografiche quadrate, che poteva riparare le navi, e diventare buona testa di linea pei commerci di carovane verso l'interno. Ma una banda di predoni Mauri saccheggiò, incendiò, distrusse la nuova fondazione, nè potrà essere così presto ricostituita. Più fortunata la Francia, manda il luogotenente Palat a rifar la traversata dal Senegal all'Algeria; studia con Bouquet de la Grye il regime del Senegal da San Luigi al mare, per migliorarne la navigazione in tutte le stagioni; apre la ferrovia da San Luigi a Dakar, che può già accogliere le più grosse navi e diventerà un porto di primo ordine, mentre il commercio e la produzione si sviluppano, nei paesi ch'essa percorre, in modo meraviglioso. Nel medesimo tempo la Francia, precorrendo la Germania, ha esteso il suo protettorato sul gran Popo, una serie di isole e penisole lagunari, dove i fuggiaschi la bestiale tirannide del Dahomey fondarono, come i Veneti fuggenti l'ira di Attila, parecchi villaggi. Oltre la laguna sorgono Widah, la città più importante del Dahomey, e Agne o Ajgo, una piccola repubblica quasi indipendente; poi il Piccolo Popo, sul quale si è pure esteso il protettorato francese. Il Re del Dahomey, colle sue amazzoni feroci, ha però fatto più di una incursione su cotesti possessi, con seguito orribile di incendi e di sacrifici umani, come suole.

Dubau parte per il Benin, l'Yomba ed altre tra le meno conosciute regioni del Niger; R. Flegel va a fondare delle stazioni tedesche sull'alto Benuè, ed anche J. Thomson si reca verso quelle regioni. Sulla costa di Guinea si disegnano le prime linee di un probabile conflitto. Ivi i tedeschi occupavano il tratto di costa fra Rio del Rey e il vecchio Calabar; gli Inglesi si stabilirono fra Lagoz e Rio del Rey, sul delta del Niger e lunghesso il fiume sino al confluente del Bennè, e tutto il bacino di questo fiume; e gli Spagnuoli, oltre alle isole di Fernando Po, Annobon, Corisco ed Hobey, possiedono buon tratto di litorale, a nord sino a Rio del Campo, a sud sino alla colonia francese del Gabon. Qui appunto c'è argomento a contrasti, perchè una recente pubblicazione spagnuola pose il confine sino alla punta Santa Clara, a 15 chilometri da Libreville, mentre i Francesi lo vogliono a 70. Sono 55 chilometri di costa pei quali s'invoca un arbitrato.

Leon Guiral ha visitato il litorale dal fiume Doto largo 40 metri, e navigabile per 35 chilometri, sino al fiume Eyo, sulle cui rive trovansi fattorie inglesi, francesi, americane. Il dottor Ballay, l'infaticabile esploratore dell'Ogouè, ha trovato nel paese degli Okanda un villaggio di Okoa od Akka. "Accampavano in un gruppo di capanne basse ed aperte da tutte parti, piene di zagaglie, reti ed altri congegni da caccia e da pesca. Cani e polli erravano intorno. Il capo, ancora giovane, con pelle oscura, lunga barba a corpo peloso, era alto 1 metro 40; gli altri uomini, ben conformati ad onta della piccola statura, avevano una misura poco diversa, e così le donne. Vedendoli così a distanza, mi sembrarono brachicefali. Vivono in condizione quasi servile, verso i vicini più potenti e forti. Sono esclusivamente cacciatori, e dai loro vicini coltivatori ottengono un po' di nutrimento vegetale in cambio di caccia." Il dottor Ballay vide e descrive anche i Bateschi, descrive il corso dell'Alima, e fa qualche presagio sull'avvenire di quelle regioni. "L'Ogouè non sarà mai aperto alla navigazione, salvo per piccole barche. Il suo bacino è generalmente fertile, e ricco di prodotti naturali. Al contrario il paese fra l'Ogouè ed il Congo è generalmente sterile, e fuor dell'avorio, dà ben pochi prodotti naturali. Poco dunque a sperare: ma il paese è il principio e la meta necessaria della via navigabile, cui farà capo tutto il bacino superiore; è abitato da popolazioni intelligenti, molto superiori a quelle dell'Ogouè, e sarà un bel dominio francese. I prodotti che la natura porge spontanea dovranno però essere sostituiti da altri, quando il lavoro intelligente del bianco sappia dirigere le braccia dei neri." Frattanto il Ballay, con Rouvier e Pleigueur è tornato in Africa, per studiare le località più adatte a nuove stazioni in quella parte del bacino del Congo, che fu ceduta alla Francia, verso il compenso, dicono di trecentomila lire. Le stazioni cedute dall'Associazione internazionale sono quelle di Grantville, Rudolfstadt, Alexandra, Massabè, Mayumbo, Nyanga, Sette Cama, Baudoinville, Tountonville, Stanley, Niadi, Franktown, Stephaniaville, Philippeville, M'boko, Strauchville, Mukumbi, Arthurville: sono come altrettanti germi di future città, al cui sviluppo il governo francese porrà quind'innanzi ogni cura. Già fu deliberata una spesa di poco inferiore ad un milione, e se altre saranno necessarie non saranno certamente rimpiante, per un possedimento che ha dinanzi il più brillante avvenire.

Savorgnan di Brazzà è tornato in Francia, nunzio di nuove ed importanti scoperte. Il padre Augonard tornò invece al suo posto presso Stanleypool, ed il dottor Chavanne tornò a Boma, per avviar nei dintorni vaste ed importanti coltivazioni per conto della casa De Roubaix d'Anversa. Quanto a Stanley, egli persevera nell'idea di costruire la vagheggiata ferrovia del Congo, e si è recato in America per trovare i capitali necessarii. Frattanto pare anche gli Italiani, già collaboratori altrui, entreranno nel nuovo Stato per conto loro, con una spedizione diretta dal capitano Bove, che avrà compagno il maggiore Giuseppe Fabrello di Vicenza. Il luogotenente Van Gele, che fu già capo delle stazioni di Lusete e dell'Equatore, ha fatto un viaggio fino all'estrema stazione del Congo, e vi si incontrò con un capo-carovana dello Zanzibar. Lo stesso viaggio hanno compiuto il signor Grenfell della *Missione Battista*, ed il dottor Sims della *missione Livingstone*, raccogliendo notizie importanti su di parecchi affluenti del Congo, dei quali ricordo i nomi: Mpaka che si getta nel gran fiume presso a Bolobo; l'Uruki poco sopra la stazione dell'Equatore, che è forse il corso inferiore del Kasai, pel quale discende, a risolvere il problema, il luogotenente Wissmann; l'Ikelemba, poco sopra il precedente; il Lulecuzu poco più ad oriente, che serve di scolo ad un paese vastissimo e fittamente popolato, tra l'Uruki e il Lomani; il Liboko, fiume amplissimo, e profondo, che corre per lungo tratto parallelo al Congo; il Ngalla o Mangalla, già esplorato in parte dallo Haussens e che mette capo, dicono, ad un lago, a 15 giorni di navigazione; l'Aruvimi, che secondo Stanley, da cui fu esplorato per buon tratto, è l'Uello, secondo Fouker ed i cartografi tedeschi è il Nepoko; il Loika, che Stanley chiamò già Itimbiri, cioè il Bulcumbu dei nativi, ed altri minori.

Per uno di questi affluenti l'Itembirio l'Aruvimi, Oscar Lenz si accinge adesso a risolvere la questione dell'Uelle. Tutti sanno che di cotesto gran fiume, scoperto nel 1870 da Stanley, non si conosce il corso inferiore. Alcuni lo fanno andare al Benuè, altri allo Sciari, altri all'Aruvimi. Il Wanters non crede possibile alcuna di queste ipotesi, perchè le piene di cotesti fiumi non corrispondono a quelle dell'Uelle, ed è troppo scarsa la copia delle loro acque. Reputa invece che l'Uelle, mutato nome, sia il Liboko od Ubangi, che Grenfell scoprì e seguì per buon tratto del suo confluente nel Congo; il volume delle acque, l'epoca delle piene, e le notizie raccolte dagl'indigeni appoggiano la nuova supposizione, che il Lenz potrà porre a riscontro dei fatti.

Due nuove traversate del continente africano vennero compiute da Amot, e da Brito Capello. Il primo partì dal Natal, passò lo Zambesi poco oltre la cascata Vittoria, e di là per Bihè riuscì a Benguela sul litorale dell'Atlantico, recando importantissime notizie specialmente sugli affluenti superiori dello Zambesi. Brito Capello col luogotenente Ivens, ambedue dell'esercito portoghese, partirono invece da San Paolo di Loanda, visitarono il bacino superiore del Congo e traversarono il paese dove nascono questo fiume e lo Zambesi, riuscendo a Mozambicco; abbiamo segnata così una sesta linea continua traverso l'Africa centrale, dopo quelle percorse da Livingstone (1856), Cameron (1873-75), Stanley (1876-77), Serpa Pinto (1878), Wissmann (1880-82).

Serpa Pinto non ha potuto inoltrarsi gran fatto verso il Nyassa, essendo stato sorpreso dalle pioggie; tuttavia scoprì importanti giacimenti carboniferi a mezzodì del fiume Rovuma. J. T. Last muove verso questo fiume, per guadagnare il confluente del Rovuma e del Lugiando, e riuscire al lago Scirua ed alle montagne di Namulli, di dove, dopo uno studio diligente di tutto il paese, tornerà a Mozambicco. Compiuta è invece la spedizione di Boehm e Reichardt, la quale costò la vita al primo, e ci procurò notizie importanti sulle grandi miniere di rame del Katanga, e su tutta la regione tra il Lualaba ed il Luapula, cancellando, per esempio, dalla carta le montagne di Lokiuga, che avrebbero divise le loro acque fra il Congo e lo Zambesi.

La Germania, come sanno i lettori, ha preso possesso di un grande e ferace paese anche nell'Africa orientale, e va estendendolo per opera delle sue compagnie. Così sono oggimai soggetti al protettorato della Germania o proprietà dei sudditi suoi il sultanato di Nitu, l'Usaramo, e quasi tutti i paesi irrigati dal Panzani, dal Rufigi, dal Nami, e dal Kengani. Non tarderanno a diventarlo il territorio di Kuto, l'Uhehe, l'Ubeno, l'Usango, il Coude, ed altre fertili e ricche provincie, ad onta delle osservazioni, delle proteste e delle minaccie del sultano di Zanzibar.

D'altre spedizioni compiute ed avviate in quelle regioni bastino sommarie notizie. I Belgi che avevano fondato la stazione di Karema e le altre nell'Africa orientale, sono ritornati tutti in Europa, ritirando il loro materiale e le provvigioni per consentire all'Associazione internazionale di

concentrare tutta l'azione sua nel nuovo Stato del Congo. Rimane tuttavia sul Tanganika un battello a vapore, che servirà ai missionari ed al commercio.

Anche i missionari partiti da Algeri hanno fondata una stazione a Sciusa, sulle rive del lago, affidandola al padre Moinet, una a Cunzagira, sulla riva sinistra dello Sciugani in un paese fertile e tra gente benevola, ed altre ne fonderanno tra i Sambiro ed i Mueri, mentre il capitano Bloyet, tornato in Francia, affidò loro quella di Condoa.

Mancano notizie di Juncker e di Casati, ed anche il dottor Schnitzler è stato attaccato da alcune tribù ad occidente del Vittoria Nianza, dove quelli forse attendono soccorsi d'Europa. I fratelli James partiti da Berbera per Magadoxo riuscirono a penetrare sino a Barri, sul Webbi, un viaggio di 640 chilometri. Sono vie pericolose, ed è naturale il desiderio di abbreviarle: così il capitano E. Pino ha trovato che la strada più breve dal litorale allo Scioa è quella che parte da Sagallo, raggiunge il lago Assal, e passa per il territorio di Gobab. Gli Italiani non la tennero mai, ed anche Antonelli ci è ritornato per la via consueta d'Aussa.

La Francia non trascura di allargare ad ogni occasione i suoi dominii sul Mar Rosso, mossa, più che dal desiderio di nuovi possedimenti coloniali, dalla gelosia dell'influenza nostra in quei luoghi. I territorii delle tribù dei Guibu-Abokar, e dei Gadi-Buosi sono oggimai francesi, e le Camere votarono un credito di 624.000 franchi per organizzare la colonia d'Obock, e cotesti territorii pei quali si estende il protettorato della Repubblica. Per buona sorte nessun punto di quella costa, e ben lo sapevano gli Inglesi, si presta alla costruzione di un porto e quindi all'avviamento di traffici frequenti e regolari coll'interno. Noi possiamo ancora profittare di Massaua e di Assab, e richiamare a quegli approdi la maggior copia dei commerci dell'interno, solo che sappiamo, ed è pur così facile, mantenerci il nostro dominio.

Chiuderò cotesto bollettino colla notizia d'una scoperta attinente all'archeologia biblica, una di quelle che vengono accolte da tutte le anime pietose col più grande interesse. Edoardo Naville avrebbe riscontrato, con scoperte irrepugnabili, che la terra di Gessen si trovava là dove è oggi Saft-el-Hemmeh, dieci chilometri ad est di Zagazig, presso il canale d'acqua dolce e la stazione di Abu-Hammad. In tal caso giova proprio esclamare *quantum mutata!* come di tante regioni della terra, dove nell'assidua lotta l'uomo rimane vinto, abbassa il capo e scompare, lasciando il dominio incontestato alle sabbie desolate, alle vergini foreste, o all'acque invadenti del mare.

ATTILIO BRUNIALTI.

L'ESPOSIZIONE DI ANVERSA.

V.

L'Italia.

Anversa, agosto 1885.

I diciannove bandisti di San Tomè gonfiando le nere gote sotto gli elmetti bianchi, s'erano fatto attorno un cerchietto di dilettanti di musica africana. La quale invece a poco a poco decideva me, riluttante, ad abbandonare la posizione di riposo che avevo fino allora goduta in un chiosco svizzero tra un bicchierino di *bitter* e un'alpigiana in fronzoli e in occhiali.

Passando per le colonie portoghesi infilavo la grande galleria che è tra la sezione russa e la sala dei pianoforti. — Proprio lì, accanto a quella del colosso del Nord, è la esposizione del Principato di Monaco.

Non c'è che dire. Fatte le debite proporzioni, il Principato ha esposto più o meglio di tutti gli Stati d'Europa e d'America. Che si fa celia? Nel padiglione speciale che con elegante disegno si è costruito espressamente lì in mezzo alla galleria centrale, c'è una sequela di piccoli tesori. In grande abbondanza, le ceramiche del signor Luigi Cavallero e della società industriale di Monaco sono svariate ed allegre, quantunque talvolta un po' nel disegno rozzotte. Ma d'altronde!... Poi ci sono i lavori di palma del De Stefanis, quelli bellissimi del Faraldo in legno d'ulivo, e quindi prodotti chimici e farmaceutici, profumerie, olii, vini, liquori, arance, limoni, e cestini per metterceli dentro. In un canto sta un teatrino coi suoi scenari e i personaggi di foglio; e nel mezzo è un apparecchio automatico d'un signor Ceresa, per l'apertura delle gabbie dei piccioni, nel relativo tiro.

Più avanti è un bel busto del principe Carlo, di marmo; e nel centro una vetrina con una superba collezione di monete romane d'oro, d'argento e di bronzo trovate nel Principato, insieme a bellissime armille di metalli preziosi e d'ambra nera. Un piccolo busto d'oro massiccio, ma di rozzo lavoro, si dice che rappresenti l'imperatore Floriano.

E tutti questi prodotti dell'arte, dell'industria e dell'agricoltura monachese son disposti con gusto; e il cartellino ove i visitatori son pregati "di non toccare gli oggetti esposti" è con intelligente criterio, considerata la posizione del Principato, fatto in italiano, in francese, in fiammingo e in inglese.

Sia per confermare e tutelare la detta preghiera, sia come saggio dell'esercito di Monaco, vi son due soldati e un comandante, che hanno un'uniforme tra l'italiana e la francese. La Russia, che è lì vicina, per far le cose in proporzione avrebbe dovuto mandarvi un esercito di trentamila uomini.

Allontanatomi dal padiglione del Principato di Monaco, deploravo che per lì non ci fosse anche una loggia o una esposizione qualunque della Repubblica di San Marino. Così i due Stati minori dell'Italia geografica avrebbero fatto degnamente il paio, nonostante la diversa forma di governo.

Ma procedendo attraverso i fitti banchi della sezione belga, potevo vedere poco dopo per la Galleria internazionale la lunga fila degli stendardi italiani, sopra il colonnato della nostra esposizione industriale.

Questa occupa un lungo rettangolo le cui testate rimangono tra le sezioni austriaca e francese, e i lati tra la Galleria internazionale e la *Via di Roma*. Nella sua lunghezza poi è attraversata dalla *Via d'Italia*.

Il lato verso la Galleria internazionale forma il prospetto, il quale consiste in un elegante colonnato di stucco bianco con dorature; le colonne portano volute di viticci e di edera, gli archi si levano su svelti a curva intera, sopra vi corre il cornicione leggero, e in alto son gli stendardi nazionali e ad intervalli le insegne delle diverse arti e mestieri.

Nel suo complesso questo prospetto è bello. Ornato quanto è necessario e non più; per modo che lo sguardo colpitone facilmente vi si posa poi con piacere.

Degli archi alcuni sono aperti per dar passaggio nell'interno della sezione; altri formano grandi nicchie occupate da espositori. Le due estremità son compiute da larghi pilastri raddoppiati. Sul primo a sinistra una gran *Carta d'Italia;* sul secondo la *Pianta di Roma, capitale d'Italia*, col Colosseo e l'Arco di Costantino. Poi a destra, sul primo è la *Pianta di Torino, già capitale d'Italia* (così c'è scritto) col monumento a Vittorio Emanuele e il Palazzo Madama; poi, non so perchè, sull'ultimo pilastro è un'altra *Carta d'Italia*, esattamente uguale alla prima.

Delle cose esposte vorrei dir molto, se non mi rattenesse il timore di venire poi a dir troppo. Senza un esame minuto banco per banco, è impossibile non trascurare talvolta quello che meritamente avrebbe dovuto esser notato; è impossibile un'equa ragione di confronto. E si ricordi di più che importantissime case industriali italiane (e con buone ragioni, come ho accennato in una delle passate mie corrispondenze) si sono astenute dal prender parte a questa esposizione; ma quello che vi è basta a rendere la nostra sezione copiosa, ricca, ed attraente anche; per modo che non esito a dire che essa è una delle più frequentate, se non la più frequentata di tutte.

Quindi, senza dilungarmi troppo dal sistema seguito finora, noterò quello che più può colpire il visitatore, lasciando ai cataloghi, allo stuolo dei giurati ed alle liste dei premi, la enumerazione degli oggetti esposti, la misura del loro relativo pregio ed il giudizio finale.

E così, partendo dalla estremità settentrionale del colonnato, si comincia subito con le ceramiche, questa mania e flagello della presente generazione; e le prime, buone, sono del Cantagalli di Firenze. Poi si notano i mobili in legno scolpito e intarsiato del Toso di Venezia; e di questo vi sono delle statuette ornamentali di legno, dei fauni, dei paggi con guantiera, dei portieri, delle maschere a prezzi mitissimi. C'è un satiretto in livrea per 300 lire, che è una bellezza. Chi non lo comprerebbe?...

Notevoli pure son le sculture artistiche dello studio Bazzanti e Frilli di Firenze. La fonderia Nelli di Roma ha mandato i *lottatori* del Canova, stupendamente riprodotte in bronzo le belle erculee membra; per contrapposto ha mandato anche uno di quei San Pietrini alti mezzo palmo, e fatti maluccio, che si vedono a Roma nelle botteghe dei venditori di rosari.

Altri bronzi di lavoro finamente eseguito ha mandati il Del Tis di Venezia. E il Cirio, provveditore delle cucine di mezza Europa, ha riempito le due ultime arcate di prodotti alimentori conservati, di erbaggi, di frutte e di vini.

Retrocedendo nella parte interna della sezione, che è benissimo ordinata, continua lo stimolo dato al ventricolo dalla esposizione del Cirio, con quella degli zamponi di Modena, delle mortadelle e salami di Bologna, e dei vermutti di diverse case di Torino; mentre sopra una lunga scansia a destra son disposti in bell'ordine, in ordine geografico, i vini d'Italia, cominciando dai Baroli e dai Brachetti di Piemonte, per andar fino alle Malvasie ed alle Vernacce delle Puglie, della Sardegna e delle Sicilie.

Vengono quindi gli olii di Lucca e di Pisa; e altri saggi di vino, con etichette che allontanano i compratori, come: "Vin pour repas" — "Vin de table ordinaire"; ma fortunatamente si hanno pochissimi esempi di questi liquidi battezzati in francese.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio espone saggi di cereali dell'*Alma parens;* e prodotti minerali. Poi le sete, le canape, i lini, le paglie, le cere, i coralli greggi, i metalli non lavorati.

Quindi l'officina di Terni mette in batteria i suoi enormi tubi, i cilindri, le lamine, le verghe. Le verghe si piegano in cerchi di ruote, e le ruote sorreggono le carrozze, che appariscono lì in fila, vicine.

Ma ecco che un gruppo di giurati ha circondato un banco sul quale si leva un trionfo d'un centinaio di bottiglie d'acqua salso-jodica di Riolo. Un rappresentante della sorgente, un ometto vivace dalla barba grigia, s'affanna a dar tutte le spiegazioni possibili a quei signori, nel suo più bel francese-belga di Bologna, gesticolando armato d'una bottiglia, davanti ad un vassoio ed otto bicchieri. Ma i signori giurati prima di assaggiare discutono se il bicchiere debba essere pieno o mezzo; e chiedono se l'acqua sia stata presa d'estate o d'inverno; e investigano se Riolo sia vicino o lontano dal mare. E poi si decidono ad accostare al naso il bicchiere; ma — Ih! che robaccia! — par che dicano. E se ne vanno senza voltarsi; mentre quel di Riolo se ne resta lì ritto con la bottiglia in mano.

E si succede un'altra fila di mobili e di oggetti artistici, e vetri e specchi e lampadari e lumiere, in così grande abbondanza, che si direbbe a prima vista, giudicando dal lusso che produce, che l'Italia è il paese più ricco di questo mondo. Qui son disposti i bronzi, le statuette e i graziosi gingilli della casa Pandiani di Milano; di dietro sono i lavori in *ferro batutto* (così dice il cartellino) del Borelli di Venezia; in faccia i soffiati e i mosaici del Ferro in Murano e del Candiani in Venezia, e i vetri dell'Olivotto.

Ci son degli specchi, concavi, convessi e cilindrici, davanti ai quali si allungano e si accorciano le buone Frisone. Se ne sentono gli strilli di lontano. Al lunedì è pieno, e si spingono e risospingono, e ridono e gridano facendo tentennare le spirali d'oro che lor pendono dalle tempie fuori dello stretto cappuccio che circonda le facce rubiconde.

Poi sfilano via stecchite, con la fascetta che sporge con due corni su dalle spalle, e le maniche a sbuffi, e la vita corta e grossa, e la sottana nera che scende dura e rigonfia giù dal seno e dondola come una botte sospesa. Paiono grandi scarabei che camminino in piedi a vederle passar di lontano.

— Di dove venite? — domando ad una di loro.

— Aus Zeeland, — mi risponde, facendomi un inchino.

Lungo il corridoio di mezzo, la *Via d'Italia*, son delle buone imitazioni di cofani antichi; più in là i prodotti della fonderia Carradori di Pistoia;

Massaua. — Carovana di Abissini che attraversano la diga che unisce l'isola di M

UA ALLA TERRAFERMA (composizione di Ed. Ximenes, da schizzi dell'ufficiale signor Mantegazza).

poi i bronzi del Gemito di Napoli, e le belle fusioni del De Poli in Vittorio.

E poi ancora ceramiche del Molaroni di Pesaro; ceramiche del Miliani di Fabriano; ceramiche del Castellani di Roma; ceramiche del Richard di Milano... Chi ci libererà mai dalle ceramiche?

E si torna daccapo tra i mobili più o meno artistici; e si rivedono i soliti paggetti di legno e le odalische e i turchi e i satiri. Ma si può immaginare nulla di peggio, di dare a questi lavori tinte metalliche, dorate, rosse, verdi, a riflessi turchini, come le stagnole dei tappi delle bottiglie di marsala e di grignolino? — Ma schivando quei volgari pasticci, si passa fra le figurine dei maccheronai, dei calzolai e dei pescatori di Catania, con le solite identiche baruffe e gesticolazioni, e le facce medesime di venti anni fa. Anche queste dovrebbero aver fatto il loro tempo.

Retrocedendo di nuovo per la lunga corsia, si nota un superbo camino di noce del Lovati di Milano, e i ricchi mobili del Levera di Torino, e quelli del Pizzuti di Vicenza. Vi son forme nuove, non strane; e la comodità è spesso e bene unita all'eleganza, come ai legni artisticamente scolpiti le stoffe vagamente intessute.

Di queste stoffe vi sono eccellenti riproduzioni dall'antico, del Ghidini di Torino; e ricchi broccati di altri espositori, e seterie, e velluti, e tappeti, e ricami. Per questo ramo d'industria che meriterebbe maggiore sviluppo da noi, molti dei saggi si devono alle particolari premure del R. Commissario marchese Maffei.

Dopo, fanno bella mostra di sè gli ombrelli, i cappelli e le calzature da una parte, e dall'altra le gioiellerie, le dorature, i lavori d'argento, le conchiglie, i coralli, ecc. Notevoli son le filigrane di Genova del Mona: superbe le collane del Castellani di Roma; mirabili i suoi lavori di disegno antico accuratissimo nel più bell'oro giallo.

Un po' più in là è uno scompartimento ove sono accumulati alabastri e marmi di colore e statuette ornamentali, e mosaici, e intagli, e bestemmie, e turpiloqui che è una vergogna sentire. In quello scompartimento sono i prodotti di nobili industrie fiorentine, che richiedono precisione e diligenza nell'eseguire, giuste facoltà imitative, e fino sentimento dell'arte nell'immaginare. E queste belle cose nella maggior parte di quei lavori si vedono a si indovinano. Ma distoglie dall'avvicinarsi a quei banchi, specialmente nelle ore della mattina, il sentire le sconce parole, i motti osceni, le ributtanti espressioni, le sguaiataggini che si rimandano da un banco all'altro quei signori commessi, miei concittadini.

E così vado avanti. Di fotografie non vedo gran che. Invece mi fermo ad ammirare gli stupendi lavori dell'Istituto geografico militare, e le belle ed utili carte a rilievo del Cherubini, e gli strumenti di precisione dell'Officina Galileo di Firenze.

Lì vicino, in mezzo, vedo per terra una tramoggetta che qualcuno mi dice essere una macchina per far cartucce; ma non essendovi nemmeno una parola di indicazione, tiro via.

E passo dall'altra parte, dove in uno speciale recinto sono stati, per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio, riuniti i lavori delle nostre scuole industriali e professionali. C'è da esserne contenti e da sperar bene. Le scuole belghe, delle quali in certo modo avevamo seguito i sistemi, mi pare di certo che si siano sorpassate. I lavori delle Scuole di Perugia, di Firenze, di Pisa, son notevoli per accuratezza di studi, per bellezza o franchezza di linee, per serietà di metodi. La Scuola di Foggia manda dei disegni sorprendenti; che avrebbero fatto più effetto se esposti in quadri, invece che relegati in un album.

Le scuole tecniche di San Carlo di Torino, l'Istituto Casanova di Napoli, mandano pure saggi bellissimi; e degni veramente di ammirazione son quelli delle scuole di arti applicate alle industrie, di Milano e di Venezia, e della scuola navale di Genova. Infine, alla vaghezza del disegno va unita la leggiadria e la delicatezza della esecuzione nei lavori delle Scuole superiori femminili.

Così rimanendo con quest'ultima cara impressione, mi accorgevo di avere ormai percorso tutte le parti principali della Esposizione, e ne attraversavo di nuovo lentamente le gallerie, quasi per salutarle un'ultima volta.

Dalla porta laterale di destra uscivo nel giardino. I caffè erano pieni, la banda d'un reggimento sonava nell'edicola in mezzo, la fontana della vasca verde zampillava su alto, e il sole verso il tramonto arrossava di traverso i bianchi edifizi della città nuova. E lì, in faccia, vedevo levarsi gigante una piramide di ferro che supera in altezza le grandi gallerie dell'Esposizione. Per l'interno del colosso scende tremendo l'immane martello a lavorare i metalli. Ora aspetta; e intanto in cima lassù sono spiegate le due bandiere belga e italiana; chè la potente macchina di fabbrica belga è destinata alle officine metallurgiche di Terni.

La gente si avvicinava alle uscite; ed uscivo io pure. E fino di lontano per la Volksstraat volgendomi addietro, vedevo ancora brillare i colori belgi e italiani sull'alta piramide di ferro.

EMILIO PIOVANELLI.

LE NOSTRE INCISIONI

Diamo in questo numero il disegno della statua che vinse il gran premio del Re. Della bell'opera e del suo giovane autore abbiamo già parlato, passando in rivista le opere di scultura esposte a Brera. Ora siamo in grado di aggiungere una informazione particolare. È vero che il signor Urbano Nono si esercita a modellare da vari anni, ma il tempo che vi potè dedicare è sempre stato pochissimo, quasi nullo d'inverno, avendo un impiego che lo tiene occupato sino a sera. Con tanta ristrettezza di tempo disponibile è una prodigiosa prova di attitudine all'arte, essere giunto tanto innanzi, da modellare così bella statua e da meritarsi il premio Principe Umberto.

Il nostro corrispondente ci manda alcuni schizzi dell'insurrezione di Rumelia ed il ritratto del principe Alessandro I della casa di Battemberg, che ora ha assunto il titolo di Principe della Bulgaria del Nord e del Sud. Alcune Potenze pensano a farne un Re; altre a destituirlo. Egli non ha che 28 anni.

Le sue occupazioni, le sue abitudini, l'ambiente nel quale vive ce li descrive un dotto ungherese, il professore Alessandro Talloczy.

Il professore ha visitato la residenza principesca a Sofia: è una casetta, composta soltanto di un pianterreno, e che si distingue dalle altre soltanto per la pulizia. All'interno qualche oggetto d'arte portato dalla Germania, e molto buon gusto, perchè il giovane principe è artista; ma nessun lusso principesco. Il Kniaz di Bulgaria non ha, infatti, a sua disposizione che tre sole stanze: una sala di ricevimento, un gabinetto da lavoro e la camera da letto. Due stanze per i domestici ed una per il segretario, D.r Stoglov, completano la residenza.

Anche il servidorame è, naturalmente, molto scarso: quattro domestici assiani, un portiere e il marziale montenegrino Risto Bass: ecco tutto. Aiutanti di campo sono due suoi antichi camerati, uno dei quali, il barone Corvin, come capitano mise una volta agli arresti il signor tenente Battemberg. Segretario privato è un altro tedesco, un amico di gioventù, il signor Mengens.

Il principe lavora tutto il giorno: dedica la mattina agli affari diplomatici o parlamentari, il pomeriggio alle cose militari. A corte c'è una certa etichetta, ma tutta militare. Gli Slavi del Sud non hanno aristocrazia di sorta. Ogni bulgaro, ricco o povero, può essere ammesso alla presenza del Principe; dopo qualche esperienza dolorosa i domestici dovettero soltanto esigere che i fedeli sudditi fossero, almeno visibilmente, puliti. Un europeo è poi sempre ammesso a braccia aperte.

Il principe parla con orgoglio del suo esercito. Egli lo crede capace di grandi cose. Quanto alle virtù civili della popolazione, esse — spera il Principe — si svilupperanno un po' alla volta.

SULLA DIGA DI MASSAUA. — Scendendo dall'altipiano etiopico che declina gradatamente sin quasi al mare prima di guadagnare le costa si percorre una vasta piaga, che sempre più larga si apre, popolata da tribù nomadi e indomite degli Assubo-Galla, dei Danakil, degli Adul e dei Somali. In quel vasto piano vicino al mare sono sparsi i villaggi di Arkiko, Moncullo e di Hotumlo. La città di Massaua si stacca dalla costa 1200 metri circa, occupa la massima parte dell'isola omonima, poco elevata dal livello del mare.

Una diga riunisce l'isola alla terra ferma: è il disegno di questa diga che presentiamo oggi ai nostri lettori. Una carovana dall'interno traversa l'istmo procedendo verso Massaua. Su questa diga sorgeva prima delle guerre col Mahdi il telegrafo che riuniva Massaua a Kerem. La diga è lunga 1200 metri ed è infilata dalla parte dell'isola dai pezzi del forte Taulud. La vista della costa africana da Taulud è ridente, perchè essendo una landa senza pendenza, le cime di pochi cespugli guardate in iscorcio fanno apparire all'occhio maggiore vegetazione di quella che effettivamente esiste. All'estremità della diga è stabilito un posto di sedici *basci-buzuc* italiani per disarmare quelli che entrano a Massaua e a Taulud.

L'ETNA. — Diamo il disegno di questa nave da guerra di seconda classe che costruita nel cantiere di Castellamare di Stabia fu varata il 26 settembre. Il modello dell'*Etna* fu fatto dall'ing. Vigna, e sebbene sia un'ariete torpediniera, essa è una nave da crociera ed a tale ufficio destinata. La sua macchina sviluppa una forza di 7700 cavalli. L'*Etna* è corazzata ed il suo ponte è pure garantito dalla corazza. La specialità di questa nave è il lanciasiluri alla prua per il getto subaqueo dei siluri. La lunghezza dell'*Etna* fra le perpendicolari è di metri 86.40. La lunghezza massima di metri 91.60. La massima larghezza è di metri 18.22, l'incavo di metri 9.86, l'immersione di metri 5.90, lo spostamento di 3530 tonnellate. L'*Etna* sarà armata di 12 cannoni, dei quali due di 25 tonnellate e di 25 centimetri, 4 da 15, ecc., più 4 mitragliere. L'ariete torpediniera fu posta in cantiere il 19 gennaio 1883.

TIPI SICILIANI. — Le menti sono sempre rivolte alla disgraziata Sicilia, a quei popolani che muoiono fra le superstizioni, il colera e la miseria. Ci si strugge il cuore al pensiero che tante esistenze forti, robuste soccombano; poichè la razza siciliana è delle più gagliarde; l'impronta di quei volti è virile, i lineamenti marcati, gli sguardi vivi. Pubblichiamo dei tipi siciliani, di pescatori e di contadini disegnati dal vero. Vedete, in basso al disegno, una veduta di Palermo: il ponte dell'Ammiraglio, famoso ormai nella storia contemporanea, perchè su quello Garibaldi penetrava la prima volta nella città dei Vespri: in alto, spiccano gli avanzi del tempio di Giove olimpico a Siracusa, testimone delle nobili origini dell'isola infelice. Il nostro disegnatore, il signor Muzii, abruzzese (autore anche di pregiati pastelli sullo stile Michetti) aggiunse alla sua composizione i piccoli cuori, le crocette, le immagini che i popolani portano al collo, e co' quali vivono e muoiono, non lasciandoli mai.

IL CASTELLO DI GIULIANA. — In Sicilia, chi viaggia da Chiusa verso Giuliana, — due miglia di cammino in salita assai ripida, — vede spiccare, in alto sul monte brullo, un gigantesco castello. È il castello di Giuliana. Alta, isolata la torre quadrangolare, forata da finestre a sesto acuto, rosa dal tempo, signoreggia in memoria di quel medio evo, nel quale fu costruita. Se chiedete colà al primo contadino che incontrate: — Dimmi, chi ha eretto quel castello? — vi risponde sicuro: *Li Saracini Signuri* e si fa il segno della croce (poichè tuttora, per quella gente, il nome di saraceno è nome maledetto). *Li Saracini; dicia me nunna.* E storicamente è vero. I Saraceni, nel corso della loro conquista, ergevano torri, come a presidio e per affermare le loro vittorie. — Le alte e robuste mura della cinta del castello sono alcune in declivio ed altre perpendicolari. Ciò che rende mirabile il baluardo è la sua posizione ardita. Esso elevasi sopra l'abisso che si sprofonda a' suoi piedi. Di lassù, il panorama è incantevole. Vi sorride d'intorno il mare, il cielo e grande tratto del paradiso siciliano.

CARLO FELICE CONTE DI ROBILANT — Vedi la biografia nella *Settimana Politica*.

Noterelle.

Nelle celebri *Mittheilungen* di GOTHA, 10° fascicolo di quest'anno, si parla così di due importanti libri italiani:

Gebiet des Roten Meeres. — Von dem Reisewerke des italienischen Geologen ARTURO ISSEL, welcher 1870 mit Marquis Antinori und dem Botaniker Beccari Assab und verschiedene Küstenpunkte des Roten Meeres besucht hatte (s. Mittheil. 1879, S. 402), ist eine fast unveränderte Auflage erschienen, bereichert um zahlreiche Illustrationen. Als sehr willkommene Ergänzung ist zu betrachten der ausführliche Anhang, welcher die Umwandelung der politischen Verhältnisse am Roten Meere bespricht und namentlich die Beziehungen Italiens zu diesem Gebiete auseinandersetzt. Gerade im Hinblick auf die Besitzergreifung von Massaua und Umgegend durch Italien kann diese Uebersicht gute Dienste zur Orientierung leisten; sie enthält ausserdem eine gedrängte Schilderung der verschiedenen italienischen Expeditionen nach Schoa, Harar und Kaffa.

Mit demselben Gebiete beschäftigen sich auch die Reiseerinnerungen von G. B. LICATA, welcher 1883 von Mai bis Oktober in Assab weilte, um sich selbst ein Urteil über die Bedeutung dieser Kolonie für Italien zu bilden, und die Hilfsquellen, welche Fauna und Flora bieten, zu studieren. Ueber die Zukunft der Kolonie macht er sich keine übertriebenen Hoffnungen, wenn er sich auch den gänzlich absprechenden Ansichten des ägyptischen Oberst Graves, welcher sie als unfähig zur Kultur, ungesund und völlig unbewohnbar bezeichnet, nicht anschliessen kann. Namentlich durch die Ausbeute der Reichtümer des Roten Meeres an Fischen, Mollusken, &c., verspricht er sich einigen Erfolg. Einen längern Exkurs gibt er auch von den Bewohnern dieses Gebietes, den Danakil.

— *Apparenze*, romanzo di JARRO in due volumi. — Milano, Treves, 1885 (lire 7).

Si tratta di un nuovo e pregevole romanzo fra la lunga serie di quelli che Jarro ha già pubblicati. Jarro ha l'arte di saper eccitare al massimo grado l'attenzione del lettore, e nello stile è accuratissimo. Certo la critica potrebbe riscontrar difetti anche gravi in questi suoi romanzi, a grande e drammatico intreccio, ma la molta fantasia dello scrittore sa rendere scusabili i difetti alla comune de' lettori. I Fratelli Treves hanno saputo scoprire l'autore fortunato di un genere, che sino ad ora era a noi mancato, specialmente trattato da chi ha vere qualità di scrittore.

(*Fanfulla della Domenica* del 4 ottobre).

CORRIERE DI PARIGI.

L'indomani delle Elezioni.

Oggi è uscito dopo una lunga aspettazione il primo capitolo d'un libro che ha per titolo *L'avvenire della Francia*. L'autore, se pur c'è bisogno di dirlo, è quel certo signor *Tout-le-monde* che per consenso generale ha sempre avuto più spirito di Voltaire e che a provarlo troverà raramente occasione migliore di questa. Fra quindici giorni verrà alla luce il secondo capitolo scritto dal medesimo autore, poi la Camera dei deputati seguiterà il dettato e troverà la conclusione. Sarà questa un'opera capitale, le cui edizioni dovranno normalmente succedersi per quattro anni con varianti e correzioni, fatte per esercitare la pazienza di quegli scoliasti infaticabili che si chiamano giornalisti.

Quale copertina avrà il libro, quali caratteri, quali idee, quale stile, quale scopo, come sarà composto, a chi piacerà, son tutte domande alle quali dodici ore prima del momento in cui scrivo nessuno avrebbe potuto rispondere. Interrogavate gli uomini politici, consultavate i giornali: buio pesto dappertutto, o la luce fatta solo dalla passione e dal desiderio di ciascuno; le lungaggini del nuovo modo di scrutinio facevano tuttavia prevedere qualche equivoco e la possibilità di Osanna trionfatori mutati in *De profundis*.

Ma le notizie giunte oggi dai dipartimenti hanno fatto passare di sorpresa in sorpresa questa Parigi dove insomma si sa quasi nulla sullo spirito e le condizioni politiche del rimanente della Francia. La vittoria dei conservatori, anzi dei monarchici, è ormai un fatto accertato. L'opportunismo pare sia caduto come cade l'intiero scenario d'un ballo a un fischio del macchinista. Il paragone non è mio; è di Francesco Coppée col quale iersera ho passeggiato per due ore in cerca di notizie sul *boulevard*, agitato, febbrile, nervoso come egli è nei grandi momenti. Un giornale conservatore aveva illuminato la facciata della sua casa, e a ogni cinque minuti, a ogni dispaccio che annunciava una nuova vittoria, l'unità e le decine delle cifre di gas che davano il numero dei deputati monarchici eletti si succedevano aumentando le acclamazioni e i fischi della folla tumultuante. A un certo momento le squadre dei *sergents de ville* fecero la loro apparizione, venne operato qualche arresto. Ma la notte inoltrata non ha chetato l'agitazione, non ha calmato gli animi. Il risultato delle elezioni, tal quale è oggi, rende logiche le ipotesi che ieri ancora parevano assurde, e a Parigi soffia un vento di burrasca che certamente non si poteva prevedere prima della votazione.

∴

La curiosità di tutte le possibili fisonomie parigine mi aveva messo in giro di buon mattino, domenica scorsa. Mi sembrava che la città dovesse presentare un aspetto pittoresco e speciale, che ci sarebbero delle curiose note da prendere su questa popolazione violenta e insieme prudente, qualche frizzo, — di quei frizzi indimenticabili di *Gavroche*, — da cogliere al volo, da riunire una preziosa collezione di tipi e di scenette. Credeva di vedere il popolo nella strada un po' snervato dalla lotta preparatoria e molto preoccupato dei risultati. Invece non ho incontrato che dei pacifici parigini, affrettati di compiere il loro dovere di cittadino prima di partire per la scampagnata festiva. A Belleville come al Palais-Royal, alla Bastiglia come in piazza Vendôme, una calma sicura, quasi della indifferenza; e certo il ricordo di quella calma e indifferenza di ieri rende più spiccata la fisonomia allarmante che oggi presenta Parigi.

∴

Il peggio è che a cercare soggetti più gai nella odierna vita parigina ci perdo il mio tempo. L'uggia, ve l'ho già scritto, s'è cacciata un po' dappertutto. La letteratura ha indossato il cilicio, l'arte s'è fatta pessimista. Non c'è più un salotto dove ci si diverta, non c'è più un *quartiere latino* dove la spensieratezza e il buonumore trovavano nella gioventù convenuta qui da tutta la Francia un terreno sempre preparato e sempre fecondo. La società degli artisti, celebre per le sue farse tradizionali, per la originalità delle sue fantasie, è ormai simile al ciabattino della favola. Arricchitasi in un periodo di voga, ha accresciuto i suoi bisogni e perduta quella gaia scienza di cui avrebbe tanto bisogno ora che le fonti di guadagno cominciano a esaurirsi. I *viveurs* che s'incontrano sul *boulevard* han l'aria di ripetersi l'un l'altro: *Fratello, bisogna morire.* Se le cose camminano di questo passo fra cinque o sei anni il forestiero verrà a Parigi come si va alla Trappa, per far penitenza.

Un sintomo di questa decadenza della città che fin qui è stata la capitale del piacere e della vita a oltranza, l'abbiamo nelle eccentricità colle quali si manifesta il gusto malato della presente generazione. Non parlo delle fantasie economiche che una falsa eleganza ha inventato. In tutte le epoche della vita mondana ci son stati degli spiantatelli vanitosi che volendo dissimulare la loro subitanea rovina hanno immaginato di attribuire al capriccio del tempo la meschinità del loro lusso, la scomparsa dei loro equipaggi, le deficienze della loro tavola, in una parola, tutta la lamentevole trasformazione della loro esistenza anteriore. Il cronista mondano, pel quale l'aristocrazia, l'alta finanza e la borghesia che si diverte non hanno secreti, è di facile conquista quando è a corto d'argomenti come in questi tempi; e il tiro è giocato. La galanteria credenzona studia come articoli di fede il falso codice d'eleganza, adotta per un giorno o due le simili-mode che impongono di pranzare al *bouillon* Duval, di andare al *Bois* in vetture di piazza con tanto di numero, di assistere alle rappresentazioni dell'*Opéra* e del *Français* rannicchiati su in paradiso coi monelli e le ciane. Ma ben presto apre gli occhi e si convince che i veri eleganti continuano a pranzare da Bignon o al Café Anglais, a vestirsi da Pool, a sfoggiare cavalli di puro sangue al Bosco senza temere di essere scambiati per della gente rifatta.

La decadenza è in quell'appetito isterico che spinge all'Alcazar d'Inverno il *tout-Paris* per applaudirvi due ignobili danzatrici di cancan, *la Goulue* e *Grille d'Egout:* dei nomi che sono ritratti. La quadriglia scurrile, oscena, cui la tradizione assegnava per quadro la licenziosa platea d'un veglione o d'un Mabille, ora è trasportata sulla scena, e ne caccierà la canzone che quantunque scollata fin dove non è permesso, pure sembra insipida a quella *jeunesse dorée* che copre d'oro gli *strapontins* o di macchie di sciampagna le tappezzerie dei palchetti.

O muses du quadrille, ô les fleurs du bitume!

il vostro regno è venuto. È *Vol-au-vent* che guida la ronda matta del gruppo di Carpeaux sulla soglia del tempio dove *Excelsior* si deve tradurre: *Più basso.*

∴

La decadenza è nelle mode che sarebbe meglio diventassero democratiche piuttostochè protestanti. Lo Stendhal, cittadino milanese, ha detto che il protestantesimo è la noja, è la serietà, è sopratutto l'ipocrisia. Ed ecco che le mode parigine s'intingono di puritanismo inglese e tedesco.

Le indiscrezioni d'una modista celebre raccontavano che la fidanzata del principe di Battenberg aveva fatto ricamare su ogni capo del suo corredo dei versetti biblici, e oggi tutte le signore dell'alta società si danno a scimiottare l'esempio e a compulsare con l'aiuto dei loro cavalieri la Bibbia, — un libro fin qui poco letto in Francia, — e a cavarne imprese per le loro sottane. La mania invaderà naturalmente la borghesia e il *demi-monde*, e Dio sa a quali curiosi contrasti darà luogo. Non sarei sorpreso però di sentire un giorno o l'altro che la *Goulue* e *Grille d'Egout*, per mettersi al livello del pubblico sceltissimo che le applaude ogni sera all'Alcazar d'Inverno, si son presentate sulla scena con delle calze ricamate di sacre e paraboliche massime.

Il difficile nel caso sarà di trovare nel grande poema religioso i capoversi adattabili all'arte loro. Ma chi cerca trova!

∴

"Tout passe!.." È una formola vecchia, ma che esprime bene la fragilità delle rose come quella delle pipe di gesso. Parigi ha da un bel pezzo la crisi commerciale; ora ha la crisi teatrale. Per la prima una folla di economisti studia con assiduità la soluzione, e tutti hanno un sistema in tasca che nei programmi dei giorni scorsi si offrivano a cedere contro un mandato alla Camera. Per la crisi teatrale gli specialisti si accontentano di constatarla. Il teatro sta morendo. Il pubblico non va più a teatro; per creare il più piccolo successo di denaro son necessari dei miracoli di *réclame* che son opere d'arte più delle produzioni che ne sono il pretesto. Gli autori dicono che la colpa di questo marasmo finanziario si deve ai direttori, i direttori accusano gli autori. La verità sta nel mezzo. Il pubblico tiene il broncio agli autori che non sanno escire dalla mediocrità e ai direttori che gli fanno pagare troppo caro il diritto di annojarsi a quelle mediocrità.

Così alla *Comédie Française* il pubblico scarseggia alle prime rappresentazioni dell'*Antoinette Rigaud*, un dramma annunciato da un anno con grande sfoggio d'articoli e di particolari, e fatto con tutti i vecchi spedienti, con tutte le situazioni che hanno già servito, con certe teorie e certi motti da addormentare dei convulsionarii.

A. Brignra.

LE CAROLINE.

II (*Vedi il N. 37*).

Al principio dell'anno corrente, precisamente in febbraio, il *Velasco* gettava l'àncora nel porto di Tamil, ch'è nell'isola di Yap, una delle principali dell'arcipelago delle Caroline. Nell'Atlante oramai vecchio e incompleto di Malte-Brun quest'isola è segnalata e vi fa parte di un arcipelago detto delle: "Nuove Filippine."

Il porto di Tamil è aperto dalle punte Tamil e Rull, ed è abbastanza riparato, benchè vi sieno disseminati dei bassifondi molto estesi. Nel 1817 lo visitò il capitano russo Kotzebue; vi furono poi i Francesi di Freycinet nel 1819 comandante dell'*Uranie*, Duperré nel 1824 colla *Coquille*, Dumont d'Urville nel 1826 coll'*Astrolabe*. Il capitano russo Liitke chiuse nel 1828 la lista, colla *Seniavine*.

Secondo quest'ultimo navigatore, le Caroline riunite, eccettuando le tre grandi isole Ualam, Panopi e Kong e gli scogli coralliferi che le attorniano, non misurerebbero più di 200 miglia di lunghezza sopra 200 metri di larghezza. La popolazione, non contando quella di Yap e del gruppo delle Palaos, sarebbe di 500 abitanti per miglio quadrato; cifra superiore a quella dei paesi più popolati. Gli scogli sono coperti da una ricca vegetazione di piante di cocco, di alberi del pane, di banani e di radici, tanto da alimentare 3000 individui per miglio quadrato.

L'isola di Yap è circondata da una zona di verde, della larghezza di un chilometro, formata dagli alberi di cocco, i cui frutti servono d'alimento agli abitanti ed ai maiali che vi crescono numerosi. Questi animali, come le capre che vi si trovano, vi sono stati importati.

Durante il monsone del N.-E. che si fa sentire da settembre ad ottobre, passano al disopra di Yap frequenti burrasche. Non piove molto, ma i venti sono violenti. In giugno spirano i monsoni di S.-O., inaugurando il periodo delle grandi

pioggie che non cessano se non alla fine di agosto; è questa l'epoca delle forti burrasche, nella quale il barometro segna da 764 a 761 al massimo, e da 761 a 759 al minimo. Negli altri mesi la temperatura è eccellente ed il cielo poco coperto. Vi si ode di rado il tuono, non vi scoppiano mai fulmini; ma si sente qualche terremoto, di poca durata.

L'isola di Yap ha avuto origine da un sollevamento del fondo del mare. Come Ceylan, essa è circondata da scogli coralliferi, le cui masse non cessando mai di disgregarsi, la aumentano continuamente di superficie. Vi fa molto caldo variando il termometro da 29 a 30° nei più grandi calori, e da 23 a 25 nei minimi. Gli isolani di Yap non passano la cifra di 1200, che equivale a individui 1333, per ciascuno dei 180 chilometri quadrati che misura tutta l'isola. La popolazione totale delle 500 isole ed isolotti sarebbe di 20,000 anime. Ma chi può garantire l'esattezza di queste cifre?

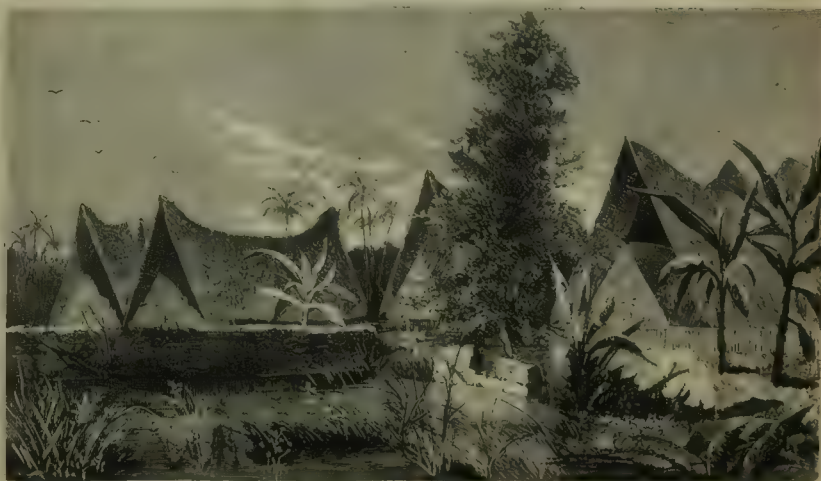
In questo misterioso arcipelago le monete d'oro, d'argento, di bronzo sono sconosciute; ci si spaccia, moneta di pietra come vedremo più avanti. Gli unici prodotti che si esportano sono: la noce di cocco, che in commercio è chiamata *coprah*, e se ne fa olio per sapone, ed il *tripang* che è una oloturia molto gustata dai Chinesi. Del primo si esportano annualmente circa 1500 botti. Nel porto di Tamil nel 1884, ne sono entrate ben 23 barche, che equivalgono a 4500 botti.

Vi sono in questo angolo del mondo quattro case di commercio: Hernstein e Comp., di Amburgo, con succursali a Ullet, Panopi e le Palaos; Handels e Pantagen, anche questi sudditi tedeschi; David O'Keef, irlandese, suddito inglese che commercia per proprio conto a Yap ed alle Palaos; finalmente Holamb, cittadino degli Stati Uniti. Niente di spagnuolo.

Cosa straordinaria: a Yap ed in tutto l'arcipelago non si coltiva alcun cereale. Il riso non vi ha mai attecchito. Eppure vi sono delle eccellenti terre nere nelle quali crescono i coccotieri, i banani, la canna da zucchero, l'igname, la patata dolce, l'ananas e albero del pane o *rima*.

La fauna vi è ridotta ai minimi termini: salvo il sorcio, non c'è un quadrupede. C'è una grande varietà di tortorelle come alle Filippine, poi la martora di pel rossigno, l'iguana, la lucertola, e una infinità di tartarughe, da quella commestibile di scorza verde sino a quella dalla squama color ambra o bruna.

Don Luigi Cirera, medico sul *Velasco*, suppone che i Carolini da lui visti a Yap appartengano alla razza malese. Alcuni hanno la capigliatura liscia, ondulata, altri l'hanno riccia, di color nero smorto, lunga e abbondante; barba generalmente ne han poca, la fronte hanno alta e un po' inclinata all'innanzi. I zigomi sporgono poco e la faccia è tanto larga quanto è lunga; colla bocca grande, labbra grosse, occhi grandi e neri; naso poco marcato e non ischiacciato, i denti tinti di nero. Uomini e donne si tatuano con una grande regolarità di dise-

IL PRINCIPE ALESSANDRO DI BULGARIA.

ISOLA DI YAP, ALLE CAROLINE. — Capanne degli indigeni.

1. Contadini rumelioti. — 2. Volontari di Sistovo. — 3. Lettura del proclama del Principe Alessandro. — 4. Un *Pope*. — 5. Truppe bulgare che sfilano al passo di Samarkow.

I MOTI DI RUMELIA (disegno el nostro corrispondente speciale signor Schlegel, da schizzi del signor Michael Stojaneff).

gno. Apatici, senz'energia, si contentano di poco per vivere; non sentono collera, nè passioni violenti. Il loro linguaggio si risente di questa calma dello spirito e dei sensi; è dolce benchè sonoro, e di facile pronuncia. Gli uomini sarebbero interamente nudi senza un lembo di stoffa o il cordame di fibra di palma col quale si cingono alle reni. Le donne portano una specie di sottanino di stoffa o di erbe che cade loro dalla cintura al ginocchio. Per piacere di più si tingono di giallo le palme delle mani, il petto e la gola. I capelli hanno divisi e arrotolati dietro la testa o arricciati; le donne libere portano tutte un pettine di tartaruga che non possono portare le serve. Gli uomini si adornano con collane di corallo al collo; le donne si contentano di bacche vegetali tinte di nero. Tutti fumano, uomini e donne, tutti *ciccano* il betel; per cuocere gli alimenti, sieno tubercoli, pesci o molluschi, usano certe piccole casseruole di terra rossa che si fabbricano a Yap. Benchè abbondi il pollame e il majale ingrassato colla noce di cocco, i Carolini non mangiano carni; allevano quegli animali per venderli agli Europei od ai balenieri che fanno sosta da loro. Ogni famiglia possiede vicino alla sua capanna un ortaglia che basta per la sua sussistenza ed anche per fare scambi coi marinai di passaggio.

Le abitazioni sono di legno e più artisticamente costrutte che quelle degli abitanti delle Filippine. Sono elevate su un basamento di pietra che ripara l'interno dall'umidità della terra. Il tetto che si alza a cono è di foglia di palma, le pareti di canne di bambù finamente intrecciate. L'insieme ha aspetto ridente. L'interno, come ogni capanna di selvaggio, non è decorato in nessun modo; non si vedono che clave e lancie. Alcuni Carolini portano già delle armi da fuoco, ed il più grande desiderio di quelli che non ne hanno è di poterne possedere.

Ogni capanna non accoglie che una sola famiglia; accanto alla casa ce n'è quasi sempre una più piccola per le donne e le figlie non maritate, le quali non possono dormire sotto uno stesso tetto cogli uomini; di giorno tuttavia stanno insieme a lavorare la terra ed a far cucina. Le strade non sono che sentieri simmetricamente lastricati come nella China; nè case nè strade vanno a rettifilo, le prime metton capo a piazzette, o contro delle pietre rizzate verticalmente, sulle quali i Carolini vanno a stendersi, a oziare od a narrare le peripezie sovente drammatiche della pesca in mare. Gli uomini costumano anche di riunirsi in certe case pubbliche dove delle donne li divertono preparando loro il betel.

I rapimenti di ragazze da villaggio a villaggio sono frequenti, benchè il Carolino possa prender moglie e maritarsi dove più gli piace. Secondo una usanza assai divulgata nell'Oceania, il fidanzato paga una certa somma ai genitori della fidanzata, la quale non è mai consultata: contenti padre e madre del dono del genero, la disgraziata non ha altro a fare che andarsene dalla casa paterna.

Il Carolino ha fama di millantatore, indolente, bugiardo e crudele. Egli però sa costruire bene la sua casa, coltivare il suo campo, raccogliere le noci di cocco e seccarle per l'esportazione. Egli si fa le reti, e polverizza le madrepore e le conchiglie per cavarne la calce di cui abbisogna per rendere saporito il *betel;* sa finalmente fabbricarsi la piccola scure che gli è indispensabile per i suoi lavori nei campi.

Ogni villaggio ha il suo capo con diritto di vita e di morte su tutti gli amministrati. Il furto e l'assassinio son puniti colla forca; il boja è un dilettante. Spesso qualche parente della vittima chiede il favore di poter impiccare il colpevole.

L'isola di Yap non conta meno di ottanta capi. Sette sono più potenti, ma per rango e prerogative sono tutti eguali. Vi sono due caste, una libera, l'altra schiava, formata dai prigionieri presi in guerra. Questa non si fa che da isola ad isola. I figli degli schiavi non diventano mai liberi. Si conoscono da questo, che non portano pettine nei capelli.

Gli Europei stabiliti a Yap hanno per domestici dei Carolini cui corrispondono da quindici a venticinque franchi al mese. Le donne rifiutano però di servirli. I domestici indigeni accettano in pagamento la moneta inglese, ma il Carolino indipendente la rifiuta. Le sue monete sono dischi di pietra con un buco nel mezzo e del diametro che varia da venti centimetri ad un metro. Con queste pietre che sono durissime e vengono dalle isole Palaos dove servono pure per moneta, i Carolini pagano il tributo al reuccio del loro villaggio, e comperano terre da seminare. Non vi han corso pesi e misure d'Europa. Le misure per la vendita del coprah sono certi cesti tondi o bossoli di legno della stessa grandezza. Non c'è commercio interno, ogni famiglia possedendo tutto ciò che occorre alla propria sussistenza.

Da tutto ciò sembra che i Carolini non sieno nè i selvaggi nè gli isolani ladri e crudeli dei quali ci han parlato molti navigatori, certo senza averli visti. I balenieri che sostano a Yap, a Ngoli, a Ponapi non si lagnano de' Carolini. Una prova che non mancano nemmeno d'intelligenza, è che sanno fare a meno di medici, e se si fanno una ferita conoscono l'erba per guarirne.

I Carolini hanno anche una letteratura. Non sapendo nè leggere nè scrivere l'hanno tutta verbale. Consiste essa in canti amorosi nei diversi dialetti dell'arcipelago; fanno udire questi canti anche quando ballano; se si preparano alla guerra, o vanno ad una cerimonia funebre, si servono di un dialetto straniero, quello di Olep, isola vicina alle Marianne, e il cui dialetto è il più ricco di immagini, e di espressioni meglio scelte.

Gli ufficiali del *Velasco* furono invitati ad un ballo, seguito da canti.

Cinque uomini, annodata la cintura di guerra, si posero in fila indiana. Quegli che dovea cantare sedette all'orientale salmodiando una melodia monotona non priva di dolcezza, e fermandosi a intervalli come per terminare una strofa; gli altri quattro batteano la solfa, e come mossi da una sola molla faceano simultaneamente gli stessi movimenti senza muoversi di posto, girando a destra e a sinistra, inginocchiandosi, alzando le braccia, abbassandole lentamente senza cessare di dare ai loro visi espressioni diverse.

Il ballo di carattere preferito dai Carolini, è quello che si fa portando avanti una gamba, inclinando il corpo nella stessa direzione, mentre la mano destra tocca a terra. In questa posizione, impossibile a chi soffra dolori reumatici, i ballerini coi visi stravolti gettano occhiate di spavento al palmo delle loro mani. È questo terrore non motivato che quando è bene espresso desta l'entusiasmo degli assistenti al ballo. Finiti i canti, danzatori e invitati gridano disperatamente, picchiandosi forte il petto coi pugni chiusi.

I Carolini credono ad un essere supremo, ciò che non va d'accordo con quanto ne scrisse il padre Candova: essi chiamano quell'essere Machi-ma-hi. È un dio possente che scatena sui poveri umani flagelli e castighi. Un giorno gli ufficiali del *Velasco* vollero visitare l'unico luogo di religione esistente a Yap. Dopo avere a lungo camminato in un fitto bosco, raggiunsero una radura nel cui mezzo si alzava una capannuccia in forma di piramide triangolare. Davanti ad uno dei tre lati era ritta una pietra pesante, tagliata irregolarmente: su un altro lato erano ammucchiati avanzi di noci di cocco, delle quali si nutre il santo uomo preposto alla custodia di quel luogo sacro.

Alcuni giorni dopo, quell'onesto sacrestano veniva impiccato per tentativo di furto su un Europeo. Egli disse al suo carnefice che era stato preso solo perchè l'uomo bianco avea più Machi-ma-hi di lui. Questa parola vorrebbe dire adunque *potere*. Sopra e sotto la pietra mistica i visitatori non videro segno alcuno di scavi. Se uno dei capi volesse castigare il popolo, gli basterebbe sollevare la pietra, e tosto la terra tremerebbe ed il mare uscirebbe dal suo letto per affogare i rubelli. Nessun capo ha fatta la sciocchezza di tentare la prova di tanto prodigio; così il solo timore del minacciato cataclisma tiene la folla al dovere. Sovente succede che senza toccare alla temuta pietra scoppia una epidemia od un vento tifone desola un villaggio, allora i Carolini soffiano a pieni polmoni in una conca marina. È, secondo essi, l'unico mezzo per sedare l'ira degli Dei. Per nessuna cosa al mondo, oserebbe un isolano avvicinarsi al santo luogo, e meno ancora toccare il monolito. La guida che vi condusse gli ufficiali del *Velasco*, non ardì avanzarsi sino in vista della capanna, e finchè durò la visita diè segni di terrore. Accanto alla pietra cresce un tamarindo sacro.

Non c'è dubbio, i Carolini credono all'immortalità dell'anima. Suppongono che gli spiriti dei malvagi errino nello spazio nelle foreste, e che alcuni vadono fino alle Palaos a rubarvi del denaro, vale a dire le pietre che servono come monete. Hanno un'altra credenza barocca assai. Le donne morte di parto tornano alla casa di notte e si divertono a tormentare quelli che ci sono, aprendo e chiudendo forte con violenza porte e finestre.

III.

Dall'isola Yap delle Caroline, il *Velasco* si recò al porto di Koror, uno dei più sicuri rifugi del gruppo delle Palaos o Paleus, secondo le carte inglesi.

Quanto si è detto de' monsoni e delle piove di Yap vale anche per le Palaos. La temperatura forse vi è un po' più elevata. La massima parte dei 200 isolotti formanti questo gruppo pare sia formata di roccie basaltiche. Vi sono molte grotte con bizzarre stalattiti e stalagmiti fantastiche. Il suolo di queste isole è dovunque di tanta fecondità che viste dal mare le diresti tanti canestri di fiori. Vi sono pure degli alberi di cocco, ma meno che a Yap, e la ricchezza del paese sta piuttosto nella pietra che alle Caroline serve da moneta, che non nella coltivazione.

Ciò che v'è alle Palaosi di più sorprendente è la rarità degli abitanti, poichè nei duecento isolotti è molto se si contano 1200 anime. La razza è polinesiaca, più chiara di colore e di migliori forme di quelle dei Carolini. Sono anche più puliti, più lavoratori, più docili, e più ospitali che la gente di Yap. Nel 1783 un bastimento inglese della Compagnia delle Indie si perdette sugli scogli delle Palaos. I naufraghi furono ricevuti dagli isolani con grande cordialità e, quando si imbarcarono per rimpatriare, se ne andarono colle mani piene di doni. Grata di così umana condotta, la ricca Compagnia volle allevare a Londra il figlio del re Abadul, re delle Palaos. Questo figlio morì in Inghilterra ucciso dalle nebbie del Tamigi. Allora gli Inglesi mandarono al re Abadul dei cavalli, dei tori e delle vacche. I cavalli non poterono sopportare la traversata e perirono. Nel 1876 la fregata prussiana *Hertha*, comperava a Koror, per macellarli, gli ultimi discendenti delle bestie cornute regalate dagli Inglesi.

Oggi non c'è più un Europeo stabilito a Koror, dove però il clima è tanto salubre quanto alle Caroline. Le relazioni cogli indigeni ivi sono anche migliori.

* *

Qui finiscono le osservazioni degli ufficiali del *Velasco;* alcune delle loro note confermano le osservazioni dei missionari.

NUOVI LIBRI.

L'egregio bibliofilo milanese Luigi Arrigoni ha mandato fuori un altro volume elegante e simpatico per la parte tipografica (Firenze, Arte della Stampa), come è utile e opportuno per le notizie che reca. È la prima parte dell'interessante Catalogo generale degli autografi di compositori, di artisti drammatici, pittori, scultori, famiglie reali, uomini di Stato, Pontefici, clero, santi, beati, venerabili, letterati, scienziati, ecc., che l'Arrigoni stesso possiede. Il presente volume concerne solo gli autografi dei poeti italiani, la cui importanza è messa in rilievo dalle brevi notizie che ne accompagnano l'indice.

Giuseppe Antinori pubblica un volume di *Studi sociali* (Napoli, tipografia Accademia delle Scienze), nei quali considera l'uomo nelle sue prime ambizioni, nelle prime sue delusioni e lo accompagna attraverso alla via crucis della vita. Fautore dell'istituzione del matrimonio combatte a oltranza il divorzio, che crede dannosissimo nella società civile. Molto si preoccupa dell'educazione fisica dell'uomo e non tralascia di fare la storia della vaccinazione, la cui scoperta, attribuita erroneamente a Jenner, lo porta a parlare delle malattie d'infezione. In questo libro si trova l'igienista e il moralista: il moralista è rigido; l'igienista è tutto premure per la salute dell'umanità. Il libro porta in fronte il ritratto dell'autore napoletano.

Apollo Sanguinetti, già deputato al Parlamento, nel suo libro *Matrimonio e divorzio* (Roma, Forzani) è invece un fautore del divorzio.

Adolfo Borgognoni. La *quistione maianesca* (Lapi, città di Castello). È l'esame della questione letteraria sul poeta Dante da Majano che scaldò da ultimo gli eruditi; è una carica vivace continuata per 72 pagine contro il professor Novati.

O. Boni scrive un libro di bozzetti marinareschi e li intitola *Marine* (Parma, Battei). Alla nostra letteratura manca tuttora il suo grande poeta, il suo grande romanziere marinaresco: questi sono tentativi, e si leggono.

Mario Mandalari, *Minuterie* (Roma, Forzani). È una raccolta d'articoli già pubblicati sui giornali; trattano specialmente di letteratura e di costumi napoletani: un'appendice è intitolata: *Ricordi di Roma.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 445

Del signor dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

Dai primi di Ottobre la Succursale di città degli Editori FRATELLI TREVES si trova nella Galleria Vittorio Emanuele, N. 51

Anche la nostra filiale di Roma che porta il titolo di LIBRERIA INTERNAZIONALE dei FRATELLI TREVES *in* ROMA, *coi primi di ottobre ha traslocato nella posizione più centrale della capitale, cioè in* Via del Corso N. 383, *nel nuovo palazzo del marchese Theodoli. La nostra casa di Roma viene notevolmente ampliata, e messa in grado di rispondere prontamente ad ogni richiesta del pubblico sia per la libreria straniera che per la libreria italiana.*

SCIARADA.

Frutto del frutto dolce il *primier*,
Forti i *secondi* ben san lottare,
In una nova lotta gli *in'er*
Sepper trionfare.

Spiegazione della Sciarada a pag. 225: Falsa-rio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 440:

	Bianco. (Nemo).	Nero
	1. A e6 e4	1. A a7-d4:
	2. A e3-f4 +	2. R e5-e4:
	3. P d2-d3 matta.	
(a)		1. R e5-e4:
	2. C d4-c6 +	2. A a7-e3:
	3. P d2-d3 matta.	
(b)		1. P f5-f4
	2. C d4-c6	2. R e4, o f5
	3. T f1-f4 matta.	

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; X. di Napoli; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Emile Frau di Lione; Marco Chetoni di Pisa; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 439); Vincenzo De-Rogatis di Napoli (anche 439); Fortunato Borroni di Almazzago (Trentino); Circolo Scacchistico di Vicenza.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

PANORAMA DEL PAESE E CASTELLO DI GIULIANA (disegno di E. Surdi).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.